

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVI
N. 10 - 13 maggio 1978
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II

CONTRO LA RASSEGNAZIONE RIFORMISTICA, FUORI DALLA DISPERAZIONE TERRORISTICA

Come sia distorta la «strategia» del terrorismo individualista - l'illusione di colpire lo Stato ed il suo «cuore» colpendo questo o quel suo rappresentante, di «disarticolarlo» prendendo a bersaglio questa o quella formazione partitica isolata dal resto, «azzoppando» questo o quel dirigente industriale elevato a forza motrice della produzione di plusvalore, e di incarnare con ciò il moto di ascesa di una classe, il proletariato, la cui risalita dal fondo della controrivoluzione socialdemocratica e stalinista chiede invece con urgenza un lavoro politico ed organizzativo esteso in ogni direzione - appare con drammatica evidenza dal fatto che l'impresa certamente più suscettibile di dimostrare «l'impotenza dello Stato», compiuta dalle BR, non solo non ha neppure sfiorato la massiccia corazza dello Stato, ma la vede uscire dall'episodio più salda, forte del «quadro» fatto intorno ad essa da tutte le componenti, anche di cosiddetta opposizione, della democrazia; di una solidarietà internazionale che ne amplifica come una gigantesca cassa di risonanza la rinnovata campagna propagandistica di imbottimento dei crani; e di una rete di apparati che è stolto ritenere soltanto militari e polizieschi, perché si avvalgono di strumenti economici, sociali, politici, culturali, in cui si riassume appunto il senso, squisitamente classista ed antiproletario, del regime democratico.

È proprio la reazione di tutti gli schieramenti politici, comprese le correnti che più o meno si richiamano al '68 e alle sue ideologie, di fronte all'assassinio di Moro, che mostra (e dovrebbe mostrare anche ai ciechi del «romanticismo terroristico») l'inesorabile legge di una meccanica sociale sotto i cui impulsi oggettivi la varietà di schieramenti con cui la democrazia mistifica la

propria natura di strumento di dominio di classe del capitale si tramuta di colpo e senza veli in schieramento unico, cessano anche le più sottili demarcazioni fra i partiti dell'«arco costituzionale», la formula tartufesca «né con le BR né con lo Stato» degli ex-extraparlamentari si capovolge in «contro le BR e per la democrazia», quindi per lo Stato, e tutti scendono in piazza a manifestare per un «bene» proclamato comune: in difesa della democrazia la classe operaia per gli uni, il popolo comprendente tutte le classi per gli altri; la democrazia al servizio del modo di produzione capitalistico e della società borghese per tutti; in testa, fa vergogna registrarli, i partiti e le organizzazioni sindacali che pretendono di incarnare gli interessi del proletariato.

Molto spreco si è fatto in questi giorni del «principio della santità della persona umana», ed è significativo che anche sul piano di questo mito lo schieramento unico sia fatto, dall'ONU e da Santa Madre Chiesa fino ai promotori di «soluzioni umanitarie» («compatibili» però - ma come? - col principio supremo della Santità dello Stato) a «sinistra» ed «estrema sinistra».

La ragione di Stato ha vinto, e non poteva non vincere: chi oggi lo deplora o se ne rammarica, nell'atto stesso in cui grida ai valori della democrazia in pericolo, mostra soltanto il tentativo impotente di rendere meno schifosa la propria genuflessione di fronte all'ordine costituito e alle sue leggi. Meglio, mille volte meglio, la franca durezza dei sostenitori dell'inflessibilità della legge, i La Malfa da un lato e i Berlinguer dall'altro, che la codarda ipocrisia di chi vorrebbe far credere che una forma qualunque di Stato borghese possa tutelare con inflessibile rigore qualcosa di diverso dalla

vita - questa sì «sacra» - del capitale, nelle sue basi economiche, nella sua sovrastruttura sociale e politica, nei suoi apparati giuridici e polizieschi, a giusta ragione (ragione di classe) incuranti di qualunque vita, umile o «preziosa» che sia.

Lo Stato è violenza. La democrazia, forma storica dello Stato di classe, non può che essere violenza. Accumulare democrazia e classe operaia, identificando la sopravvivenza dell'una alla sopravvivenza dell'altra, significa dimenticare che milioni e milioni di vite proletarie sono costate due guerre mondiali «per la democrazia», ed è costato e costa, un giorno dopo l'altro, l'anonimo, incalcolabile martirologio della lotta di classe.

Il rifiuto del terrorismo individualistico non può tradursi in una dichiarazione nemmeno più di neutralità, ma di vera e propria solidarietà con l'ordine sociale esistente; se lo fa, è pura e semplice sottomissione al terrorismo organizzato della classe dominante in un contesto mondiale di feroci lotte fra gli Stati, di rabbiosa difesa del privilegio e del profitto in ogni paese, di intimidazione sistematica delle classi dominate e sfruttate dovunque. O ci si demarca dall'avventurismo terrorista all'interno di un movimento operaio proteso a riorganizzare le sue forze nell'arduo ma cruciale compito di preparare le condizioni soggettive di una rivoluzione chiamata ad abbattere ogni forma di Stato borghese, quindi anche e soprattutto (giacché nulla si è dimostrato più stabile, in due secoli di dominazione del capitale sul lavoro) la democrazia; o si è, per determinazione necessaria della meccanica sociale, nel campo della violenza e del terrore esercitati - poco importa se in forme aperte o velate - sulla classe operaia. Non ci sono vie di mezzo.

NELL'INTERNO

- Più democrazia e più repressione
- Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe
- La storia gloriosa dei minatori statunitensi
- Massacri a catena di operai e contadini in India
- L'antimilitarismo rivoluzionario
- Una lettera aperta che per la seconda volta non vede la luce
- Corrispondenze sindacali su Alfa Romeo, Unidil, ANIC di Gela, SAV di Altare

Perciò, mentre squillano dai quattro punti cardinali le trombe della democrazia e dei suoi valori, della costituzione repubblicana e delle sue origini resistenziali, i rivoluzionari marxisti proclamano: *Nessuna sospensione della lotta di classe, nessuna tregua al capitale ed al suo Stato, nessuna sosta nella lotta di difesa economica come nella preparazione sistematica alla lotta politica di attacco al modo di produzione capitalistico e alla società poggiante sulle sue basi, nessuna concessione ai miti ingannatori della pacifica coesistenza fra le classi, delle riforme di struttura, della via democratica al socialismo, nessuna rinuncia a proclamare la necessità storica della violenza di classe per instaurare il socialismo!*

Su questo terreno, soltanto su questo terreno, il proletariato potrà, ritrovando se stesso, superare insieme la condizione paralizzante della rassegnazione riformistica, democratica e socialdemocratica e la condizione disorientante e disorganizzatrice della disperazione terroristica. Lo insegna il marxismo, lo conferma un secolo e mezzo di storia.

PRIMO MAGGIO MARIANO

Da molti anni il 1° Maggio aveva perduto il suo carattere di giornata di lotta dei lavoratori, e la tradizionale manifestazione quella di schieramento del proletariato manifestante contro la borghesia.

Il fatto che le organizzazioni un tempo classiste abbiano abbracciato completamente gli interessi nazionali e «generalisti», cui vengono sacrificati i residui perlopiù verbali, di quelli proletari, non può non aver contribuito a stravolgere tutte le espressioni di massa del proletariato.

Già negli anni scorsi era ben chiara la tendenza all'allargamento del corteo dei partiti fino all'inserimento della Democrazia cristiana con le sue bandiere bianche.

Dopo i fatti recenti, era inevitabile che la DC non solo fosse invitata, ma desse il tono alla manifestazione. A Milano le bandiere bianche stavano al posto d'onore, all'apertura del corteo, trasformato in processione contro il terrorismo e in appoggio dello Stato borghese nella sua attuale incarnazione democristiana.

Nell'evoluzione melanconica dei partiti e sindacati «della classe operaia», non appare, tutto ciò, come una frattura, ma come la logica conseguenza delle premesse, più o meno lontane che siano: in quel corteo del 1° Maggio, la DC era perfettamente al suo posto. È ridicolo il debole tentativo dei sinistri andati a male di opporsi (ma solo per salvarsi la cornea faccia) a tale partecipazione. Gli slogan, le invocazioni, le preghiere erano intercessioni a favore della DC e dello Stato che essa ha retto e regge. Ben venga dunque a gridarli anch'essa in un riscoperto «ruolo di massa», contro la caricatura ultima edizione dell'abominevole posizione stalinista, consistente nell'addossare la colpa delle malefatte e delle «reazioni inconsulte» ad un partito «antipopolare», per ringraziare

il sistema sociale che lo partorisce. Ma non avete occhi per vedere il bilancio di questa lurida politica?

Consolante è che il proletariato segua con accresciuta malavoglia e in gran parte disertati sia le processioni mariano-operaie, sia le espressioni dello squallido populismo arrancante dietro i fasti d'un tempo.

Non è solo una consolazione: è il segno che la classe ritroverà la sua strada verso la lotta autonoma e verso la riconquista delle sue espressioni tradizionali di lotta, ridando alle ricorrenze di scontri sanguinosi con la borghesia e lo Stato il loro vero, unico significato di classe.

Due bugie in una

La sera del 1° Maggio, il «Corriere d'informazione» ha avuto la peregrina idea [e la notizia è stata ripresa, per quel che ne sappiamo, da una radio alternativa] di attribuire anche a noi gli incidenti verificatisi a Milano al termine del comizio: per giunta - onta suprema! - ci ha messo «sotto le bandiere di Democrazia Proletaria». La verità è che ad un Primo Maggio mariano come quello del 1978 noi ci siamo ben guardati dal partecipare come partito e, se lo avessimo fatto, non ci sarebbe mai passato per la testa di accodarci a coloro che praticano verso le organizzazioni sindacali ufficiali e verso i partiti cosiddetti operai il più sfacciatto codismo, anche se condito di un pizzico di... critica da sinistra con bersaglio massimo la DC!

Due bugie in una. Viva l'alto senso dell'«importanza dell'informazione» e dei «doveri professionali» del giornalismo!

Un'unica via: ritorno alla lotta di classe del proletariato!

Nella ricca Germania-Ovest o nell'indebitatissima Turchia, nell'Italia sconvolta dalla crisi o nella «stabile» Svizzera, nei paesi occidentali in cui lavoro salariato ed economia di mercato passano per «sociali», o nei paesi dell'Est in cui essi vengono fatti passare per «socialismo», dovunque il Capitale ha un'unica divisa: ADDOSSO ALLA CLASSE OPERAIA!

Investire, razionalizzare, ammodernare, dunque riorganizzare la produzione, renderla più razionale, portarla all'ultimissimo stadio del progresso tecnico, significa, sotto il capitalismo, comprimere il salario, gettare sul lastrico una parte crescente dei lavoratori, esporre gli occupati a ritmi di lavoro infernali. Lo sviluppo del capitale, la ragione del capitale, la logica del capitale, si rivolgono contro le condizioni di vita della classe operaia.

«IL MERCATO CI COSTRINGE!», «LA CONCORRENZA INTERNAZIONALE CI COSTRINGE!», «LE LEGGI DELL'ECONOMIA CI COSTRINGONO!» - con queste urla i capitalisti di tutti i paesi accompagnano la loro offensiva contro i salariati. E hanno ragione: NON POSSONO FAR NULLA DI DIVERSO. Il capitale vive dello sfruttamento del proletariato. L'antagonismo inconciliabile fra capitale e lavoro non l'hanno scoperto i marxisti: esso esiste nei fatti dell'ordine sociale vigente ed è confermato ogni giorno dagli atti che i capitalisti sono costretti a compiere.

In questo antagonismo, che impone ai capitalisti di ogni paese di schiacciare i «loro» operai per farsi sul mercato mondiale la più sfrenata concorrenza, in questo antagonismo ha la sua base anche la necessità della lotta proletaria di classe contro il capitalismo. Anche questa lotta di classe, non l'abbiamo sco-

perta noi marxisti. Dalla sua irresistibile ripresa partono nelle loro considerazioni e decisioni tutti i politici borghesi, siano esperti in repressione, buffoni di corte democratici o l'una e l'altra cosa insieme. Ad essa si prepara senza sosta la borghesia, epurando e rafforzando il suo strumento di dominio, l'apparato statale, creando nuovi organi repressivi e prendendo pretesto da ogni segno di malessere e di rivolta nella società per emanare sempre più severe leggi terroristiche.

Mentre così la borghesia spinge i piccoli borghesi ad una reazione impotente ed utopistica, che va gheggiando il ritorno ad una coesistenza pacifica, liberale e democratica, fra le classi (e questa reazione non serve che allo scopo di distrarre il proletariato dai suoi compiti storici), è tempo che la classe operaia si prepari da parte sua alla difesa contro l'offensiva del capitale e alla lotta aperta contro l'ordine sociale capitalistico. E può farlo solo partendo dai propri interessi di classe, dalla propria capacità di lotta, dal proprio carattere internazionale, e rompendo con ogni illusione democratica come con ogni partito ed ogni organizzazione che predichino la conciliazione fra le classi, la pace sociale, il rispetto dell'«economia», il nazionalismo, il patriottismo, l'ossequio al diritto e alle regole del gioco borghese. Se oggi l'offensiva del capitale e la concentrazione dei suoi organi repressivi colpiscono im-preparata la classe operaia, lo si

deve appunto a quei partiti, a quelle organizzazioni, a quell'orientamento politico, il cui obiettivo è di aggirare i proletari al carro degli interessi capitalistici e di sottometterli al rigido controllo dello Stato totalitario democratico, che mena la frusta sulle loro spalle.

Lo si deve anche alle organizzazioni sindacali esistenti, come dimostra la loro prassi quotidiana nelle lotte rivendicative. Quando, invece di mobilitare e riunire i proletari in un fronte massiccio di difesa, frantumano le loro lotte in mille conflitti salariali e in mille rivendicazioni economiche diverse; quando cercano di soffocare la volontà di lotta degli operai; quando costringono alla moderazione e alla «responsabilità» i picchetti di sciopero; quando non esitano a dichiarare apertamente che, se proclamano uno sciopero, lo fanno solo per controllare la collera della base e impedire movimenti rivendicativi spontanei; quando abbandonano al proprio destino i disoccupati, c'è un'assoluta coerenza in questo modo d'agire: non si può sposare la causa della economia nazionale senza tradire quella dei suoi sfruttati. Ma, con ciò stesso esse confermano anche che fra capitale e lavoro esiste un antagonismo inconciliabile, e che coloro i quali perseguono la conciliazione degli interessi e la conciliazione fra le classi, in realtà incarnano e difendono soltanto gli interessi del capitale.

Per difendersi, per sottrarsi al controllo di apparati sindacali opportunisti, la classe operaia deve costruire dal basso la propria unità di lotta, e affacciarsi nelle fabbriche e nelle aziende come al di là dei confini della fabbrica e dell'azienda, alla base dei sindacati (ma indipendentemente dai rappresentanti dell'apparato sindacale) come al di là dei loro confini - e questo affacciamento può nascere soltanto dalla preparazione e attuazione di una lotta inflessibile per rivendicazioni comuni a tutti i proletari (aumenti non fittizi del salario, maggiori per i peggiori retribuiti; riduzione della giornata lavorativa senza perdite di salario; salario pieno a disoccupati e sottoccupati; salario minimo ai giovani in cerca di primo impiego; limitazione dei ritmi di lavoro; parità di diritti e condizioni di vita e di lavoro degli operai immigrati; contro i licenziamenti!), di una lotta condotta con le sole armi capaci di portare la classe lavoratrice alla vittoria sul terreno della guerriglia quotidiana contro il capitale e, soprattutto, al miglioramento delle sue condizioni di lotta, al rafforzamento della sua capacità di resistenza (sciopero il più esteso possibile, senza preavviso e senza limiti di tempo; unificazione di tutte le lotte salariali; solidarietà attiva; organizzazione dell'autodifesa proletaria ad ogni attacco contro i salariati). Giacché l'essenziale, in queste lotte, non è soltanto la possibilità di condurre ad un alleviamento delle

condizioni di vita della classe operaia (finché dura il capitalismo, un miglioramento sostanziale e duraturo di queste condizioni non è possibile), ma è soprattutto la crescente solidarietà fra proletari, che ne è il prodotto; l'essenziale è che esse sono una scuola di guerra, della stessa, inevitabile guerra di classe, alla quale, da parte loro, in tutti i paesi si preparano i capitalisti.

«IL MERCATO CI COSTRINGE!», «LA CONCORRENZA INTERNAZIONALE CI COSTRINGE!», «LE LEGGI DELL'ECONOMIA CI COSTRINGONO!» - gridano i capitalisti. E sia. Essi costringono i capitalisti, e tutti coloro che con i capitalisti fanno causa comune, allo sfruttamento, alla repressione, al bestiale massacro dei popoli semicoloniali, alla guerra. Ma, appunto perciò, la classe operaia potrà soltanto liberarsi se distruggerà il mercato, la concorrenza, i confini nazionali; insomma, l'ordine sociale che poggia su leggi così inesorabilmente costrittive. E solo la classe operaia può distruggerli; perché con quelle leggi essa è soltanto essa È IN ANTAGONISMO INCONCILIABILE. Soltanto essa può colpire il male alle radici.

Ma, a questo fine, la classe operaia ha bisogno del potere

politico, deve cioè elevarsi da classe sfruttata in ogni azienda, in ogni ramo d'industria, in ogni paese, a classe dominante internazionale; deve imboccare la via della violenza rivoluzionaria; deve distruggere l'apparato di protezione dell'ordine esistente - lo Stato borghese - ed erigere la propria dittatura, per spianare il terreno, mediante interventi dispotici nei rapporti di produzione, alla nascita di una società senza lavoro salariato, senza classi, e quindi senza oppressione; una società che poggi non sulla concorrenza, ma sulla solidarietà mondiale: la società comunista.

Ma, appunto perciò, per la trasformazione della lotta salariale anche la più modesta in una scuola di guerra di classe, per l'unificazione di tutte le lotte in una lotta politica generale, per la preparazione della vittoria rivoluzionaria, per l'esercizio della sua dittatura, la classe operaia ha bisogno della teoria marxista tenacemente difesa nella sua intatta potenza, di un chiaro programma, di una volontà concentrata, di una rigida organizzazione internazionale, della vivente incarnazione delle esperienze di lotta del passato: ha bisogno del suo partito comunista internazionale.

Il nr. 266, 6-19 maggio 1978, del quindicinale

le prolétaires

- contiene:
- L'eurocomunismo, cet antimarxisme;
 - La nouvelle victime de l'impérialisme français: le Tchad;
 - Faire face aux nouvelles attaques de la bourgeoisie et de l'opportunisme contre

les foyers des travailleurs immigrés;

- La manifestation du 1er Mai à Paris;
- Le PC italien: la rage de servir et de faire servir;
- L'agitation dans le P.C.F.;
- Après la farce des élections, celle des négociations;
- Italie: un symptôme qui laisse bien présager de l'avenir;
- Un pays sous la botte.

In materia di ordine pubblico, governo e parlamento stanno dimostrando un'efficienza e una tempestività impressionanti. Mentre alla commissione giustizia della camera prosegue ad oltranza la discussione sulle modifiche alla legge Reale, per giungere in tempo ad evitare il relativo referendum, la commissione interni ha approvato il decreto legge contro il terrorismo, emanato in tutta fretta all'indomani del rapimento di Moro.

Secondo il «Corriere della Sera» del 22/3, questo decreto «restituisce alle forze dell'ordine una parte di quei poteri che negli ultimi dieci anni erano stati attribuiti al magistrato per assicurare al cittadino maggiori garanzie di libertà»; con bella disinvoltura l'articolista afferma che un anno fa tali provvedimenti «non sarebbero stati neppure proponibili: le forze democratiche del Paese non li avrebbero consentiti e non li avrebbero accettati», dimenticando che è più di un anno che essi sono stati proposti, che si discute sulla necessità di leggi eccezionali per difendere le «istituzioni democratiche», che le prime misure sono entrate in vigore fin dal maggio '77 (limitazioni alle disposizioni della riforma carceraria e provvedimenti sulla sicurezza delle carceri) e che i disegni di legge riguardanti le norme ora in vigore furono presentati fin dall'estate scorsa in attuazione dell'accordo di luglio fra i partiti (vedi «P.C.» del 18/2/78, n. 4).

Si tratta dunque di una evoluzione che il rapimento di Moro ha solo accelerato, non determinato, e che risponde alla necessità dello stato borghese di rafforzare la propria coerenza non tanto contro il terrorismo di oggi, quanto contro la minaccia ben più grave del risorgere della lotta di classe e dell'esplosione delle tensioni sociali sempre più inasprite dall'aggravarsi della crisi.

PIU' DEMOCRAZIA E PIU' REPRESSIONE

Delle norme riguardanti le intercettazioni telefoniche, il fermo di polizia, la facoltà della polizia di interrogare in assenza del difensore, abbiamo parlato sul n. 4 di «Programma» del 18/2/78; a queste vanno aggiunte altre disposizioni (tutte entrate in vigore il 23 marzo):

- Istituzione del reato di «sequestro per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico», per cui è prevista la pena di trent'anni se il prigioniero sopravvive, e dell'erogato se muore; è invece previsto uno sconto di pena per il rapitore pentito che si adopera per la liberazione dell'ostaggio.

- Censimento urbano: per rendere più facile alla polizia la scoperta di «covi», l'art. 12 dispone che «chiunque aliena, cede in locazione o a qualunque titolo consente l'uso di fabbricati, ha l'obbligo di comunicare all'autorità locale di pubblica sicurezza, entro 48 ore dalla consegna dei fabbricati stessi, l'esatta ubicazione di essi, nonché le generalità dell'acquirente, del conduttore o della persona che assume la disponibilità del bene e gli estremi del documento di identità o di riconoscimento, che deve essere richiesto all'interessato». La legge è estesa a tutti i contratti stipulati dopo il 30/6/77. Su questa disposizione non sono mancate critiche anche degli organi giudiziari dello stato, che l'hanno giudicata di difficile applicazione e tutto sommato inutile, e ne

hanno proposto la modifica. Dai giornali non risulta se la norma è rimasta nel decreto approvato alla camera; questo comunque non altera la sostanza della legge e il suo carattere di controllo anche sulla «vita privata» dei cittadini.

- Riciclaggio di denaro sporco: è prevista la pena della reclusione da quattro a dieci anni e la multa da uno a venti milioni.

- Istituzione del reato di attentato a impianti pubblici (cabine telefoniche, calcolatori, elaboratori elettronici ecc.).

- Deroghe al segreto istruttorio: in casi particolari sarà possibile uno scambio di informazioni tra giudici istruttori e tra magistrati e organi di polizia che si occupano di inchieste diverse.

Con le modifiche alla legge Reale diventano reato anche «gli atti preparatori obiettivamente rilevanti, diretti in modo non equivoco a commettere un delitto di particolare rilevanza sociale», (quindi anche un picchetto o sciopero combattivo); sono cioè convertite in reato le «indicazioni» in base alle quali il giudice poteva ordinare il confino, e per tali reati è previsto il mandato di cattura obbligatorio e il fermo di polizia per gli indiziati. Inoltre, per il reato di «atti preparatori» di un delitto (e anche per altri) la legge prevede la concessione della libertà provvisoria solo se accompagnata dal

divieto di soggiorno o dal soggiorno obbligato, il che significa che il confino politico non viene del tutto abolito ma resta in vigore per i casi in cui non può sostituirlo la prigione.

È ovvio che non intendiamo aggiungere la nostra voce al coro delle recriminazioni per le limitazioni delle «libertà costituzionali»: i maggiori poteri dati alla polizia, le leggi sempre più repressive, rappresentano solo la legalizzazione degli strumenti che il potere ha sempre usato contro chi minaccia le sue istituzioni. L'aggravarsi della crisi economica e sociale capitalista rende però necessaria una maggiore razionalità ed efficienza dell'apparato repressivo e a questo scopo rispondono i provvedimenti in preparazione per il rafforzamento della polizia (completamento degli organici, aumenti delle retribuzioni e assegnazione di attrezzature più moderne) e la messa in funzione dei servizi segreti: il SISDE (servizio di sicurezza civile) ha il compito di formare un archivio di dati il più possibile completo (le indagini per il rapimento di Moro, con perquisizioni a tappeto e intercettazioni telefoniche continue, forniscono indicazioni preziose soprattutto per il futuro); il SISMI (controspionaggio militare) tiene i contatti con i servizi segreti di tutti i paesi occidentali, in particolare della Nato, per lo scambio di dati sul terrorismo. A questo proposito è interessante notare come la borghesia tenda ad or-

ganizzare ormai a livello internazionale il suo apparato repressivo e poliziesco non preoccupandosi dei «sacri confini» che «dividono» un paese dall'altro.

Il caso Moro, come già il caso Schleyer, offre l'occasione di sperimentare e perfezionare tale apparato. I giornali hanno infatti segnalato l'esistenza al Viminale di terminali collegati con il centro elettronico di Wiesbaden, e della presenza in Italia di esperti sul terrorismo dei vari paesi, non solo europei, mentre il parlamento europeo prepara piani di cooperazione internazionale per la prevenzione e la lotta contro la «criminalità politica».

Tutto questo però non basterebbe a fronteggiare la minaccia della ripresa della lotta di classe senza l'appoggio dei partiti opportunisti e dei sindacati, subito accorsi a svolgere il loro compito di sostegno della borghesia. Le organizzazioni sindacali, il cui compito preciso vorrebbe essere quello di difendere gli interessi dei lavoratori, hanno organizzato infatti una mobilitazione generale non in difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari, ma dello stato borghese contro il terrorismo, e hanno addirittura predisposto un piano «operativo» che

prevede fra l'altro assemblee di fabbrica «per diffondere tra gli operai i concetti di lotta e di vigilanza contro il terrorismo negli stessi posti di lavoro» (il che dimostra che la classe operaia spontaneamente non muoverebbe un dito in difesa dello stato democratico!), il completamento degli organici della polizia e della magistratura, la disponibilità dei sindacati a costituirsi parte civile nei processi contro i terroristi, ecc. Per completare gli organici della polizia è stato addirittura proposto di impiegare i giovani disoccupati per i servizi negli uffici (l'idea è addirittura macchiavellica: si offre ai giovani un lavoro precario, ingrato e mal retribuito che ha l'apparenza di risolvere almeno in parte il problema della disoccupazione e, intanto li si toglie dalle piazze per integrarli nello Stato!).

Le manifestazioni del 25 aprile e del 1° maggio dovevano, nelle intenzioni degli opportunisti, dimostrare la loro capacità di controllo sui lavoratori. Le piazze mezza vuote hanno dimostrato che i proletari istintivamente non sono poi così entusiasti di manifestare in difesa di un ordine democratico che può essere mantenuto solo contro, non a favore, dei loro interessi di classe.

Nota preliminare sulla ristrutturazione del salario

I difensori del modo di produzione borghese hanno sempre sostenuto che le leggi dell'economia capitalista vanno rispettate: il loro disonoscamento condurrebbe alla rovina. Così il pilastro della prosperità della nazione sarebbe l'impresa, a cui attenterebbero continuamente mille «demoni maligni»: restrizione del credito, restrizione dei mercati, imposizione fiscale ecc., e, più «maligno» di tutti, il lavoro salariato con le sue irresponsabili tendenze a ridurre orari e ritmi di lavoro e ad aumentare il salario e la sfera dei diritti acquisiti. Così l'economia esige che, arrivati a un certo livello i contrasti tra i differenti capitali, si prenda di petto la questione del costo del lavoro per ricondurlo entro limiti «accettabili». Il padronato e lo stato, suo strumento, esprimono coramemente queste istanze provenienti dalla struttura economica, e lanciano appelli ora angosciati ora moralistici alla classe operaia, perché vi si adegui.

Il padronato all'attacco

Nel corso del 1976 il capitale italiano aveva insistente indicato le direttrici cui avrebbe dovuto informarsi l'azione sindacale: taglio degli automatismi immediati (scala mobile, scatti di anzianità) e differiti (indennità di liquidazione), mobilità, limitazione rivendicativa sul terreno salariale, fiscalizzazione degli oneri sociali. In cambio, con simile attestato di fedeltà in mano, al sindacato sarebbe stato concesso qualcosa sul piano di un minimo di compartecipazione.

L'anno scorso la richiesta si faceva più pressante e precisa. In giugno il presidente dell'Intersind, Massaccesi, riteneva necessaria, in autunno od in inverno, una trattativa con i sindacati sui temi degli automatismi salariali, sugli scatti e sulle indennità di anzianità («24 Ore» 10/6/77). In ottobre la commissione lavoro del senato accoglieva «un ordine del giorno che impegna l'esecutivo a favorire fra l'altro una iniziativa interconfederale per la ristrutturazione del salario prima del rinnovo dei contratti delle grandi categorie» (29/10). Infine, in novembre, il sottosegretario al lavoro sottolineava la necessità di «riformare subito l'attuale struttura del salario per rompere la spirale di automatismo, dagli scatti di anzianità alla scala mobile». Dal canto suo, la Confindustria rendeva noto un documento in cui, dopo aver rivendicato la valorizzazione della professionalità, scriveva: «Revisione, per via pattizia, dell'attuale struttura del costo del lavoro eliminando gli automatismi che agiscono sulla retribuzione e le indicizzazioni operanti sugli istituti contrattuali» (30/10).

Calma, signori, calma! Il sindacato non è sordo alle vostre esigenze, anzi

è già al lavoro: apre il gran dibattito onorata Cgil al suo congresso di giugno. Seguiranno Uil, Cisl e Flm.

I sindacati «reagiscono»

Nell'analizzare le proposte finora emerse in campo sindacale, e in attesa di conoscere quanto di più preciso uscirà dal convegno del 17/17 maggio in programma a Roma, occorre anzitutto distinguere tra il fondamentale e l'accessorio. Se per quest'ultimo esistono differenziazioni fra i sindacati (in genere riguardanti i tempi e i modi di attuazione) e all'interno di ognuno di essi, sul primo esiste accordo completo. Per tutti, infatti, scopo dichiarato della ristrutturazione del salario è di rendere la forza lavoro più redditizia.

Naturalmente, quando i sindacalisti vanno dagli operai non gli dicono brutalmente in faccia, come fanno i borghesi, tutta la verità: qualche storiella gliela devono pur raccontare. Essi affermano che alla base di tutta la ristrutturazione della busta paga, c'è l'esigenza di recuperare lo spazio contrattuale insidiato dall'avanzare minaccioso degli automatismi! A questa tesi si possono fare intanto due osservazioni: primo, lo spazio contrattuale è ridotto non per l'incalzare degli automatismi, ma perché i sindacati stessi lo hanno limitato attraverso la moderazione salariale imposta alla base in occasione dei rinnovi contrattuali nazionali ed aziendali; secondo, occorre veramente una massiccia dose di faccia tosta per pretendere di ridurre l'area «garantita» e nello stesso tempo predicare nuovi sacrifici, perché questo vuol dire che ogni automatismo ceduto sarà una perdita secca sul salario, che non verrà più riconquistata. Del resto, lo stesso Lama al recente congresso della Cgil ha parlato chiaro: «Un incontrollato incremento dei salari e quindi dei consumi individuali, oltre a contraddire la crescita dei servizi sociali e delle riforme, oltre a contrastare una politica di investimenti per la piena occupazione, produce squilibri ed una inarrestabile corsa a consumi non necessari e crescente insoddisfazione anche per le masse popolari... Occorre che, come negli altri paesi, si riduca sostanzialmente nel costo del lavoro l'onere contributivo integrando gradualmente attraverso il fisco il finanziamento della previdenza e del sistema sanitario. Ma occorre anche l'eliminazione progressiva dei meccanismi automatici, esclusa la scala mobile, come la liquidazione, gli scatti, le mensilità aggiuntive oltre la tredicesima... Non c'è dubbio che l'assoluto rifiuto di qualsiasi mobilità, extraaziendale si presenta talvolta come irragionevole, contrastando la politica di risanamento aziendale e di aumento della produttività. Inoltre il perdurare per mesi e per anni della

cassa integrazione per gruppi consistenti di lavoratori rappresenta... un fattore negativo anche sotto il profilo sociale e morale, con conseguenze negative per l'esborso di denaro pubblico» (7/6).

Delle difficoltà che i sindacati incontrano fra i lavoratori per far passare la ristrutturazione, se ne rendono conto gli stessi borghesi, i quali nel «Sole 24 ore» del 3/11/78, ammettono che le «posizioni scomode» del sindacato si «traducono in quotidiane difficoltà di gestione del movimento, che potrebbero anche diventare insopportabili». La borghesia vede dunque il pericolo per i propri interessi essenzialmente nello scarso entusiasmo con cui la base si disciplina «democraticamente» alle decisioni dei vertici.

I punti del contendere

Ma quali sono i punti attorno ai quali i sindacati vorrebbero aprire il più presto possibile una vertenza, anche se le posizioni non sono ancora ben precisate e in alcuni casi addirittura contrastanti?

Egalitarismo: va distinto in 2 campi: 1) fra le varie categorie, 2) all'interno di ogni categoria, fra operai e impiegati. Circa questi due campi, si propende verso una progressiva parificazione al fine di disboscare la famosa giungla; però, come spiega Trentin, «non si equiparerà tutto al livello più alto, ma ai limiti che noi indichiamo» (12/10). In pratica, non sarà l'operaio a raggiungere l'impiegato, ma si tenderà a far scendere questo al livello di quello; così pure fra le varie categorie regolate da contratti molto divaricati.

Struttura del salario: Il costo complessivo del lavoro si può distinguere grosso modo in 3 voci: salario diretto (paga mensile), salario indiretto o differito (mensilità aggiuntive, liquidazione ecc.) e oneri sociali. Semplificando, esse occupano rispettivamente il 50, il 20 e il 30% del totale. La tendenza è di aumentare il salario diretto, ridurre il salario indiretto, e regalare ai padroni i soldi che attualmente pagano in oneri sociali. Ma vediamo meglio.

La prima considerazione che fanno i borghesi è che negli altri paesi europei la quota di salario diretto è superiore a quella italiana. Si evita però con cura di parlare dei valori base, della massa del salario in rapporto al potere d'acquisto della moneta nazionale. Ora, basare un'argomentazione esclusivamente su percentuali è un'operazione campata per aria, senza dire, poi, che se i raffronti dimostrassero che gli operai italiani sono più «protetti» di quelli stranieri, sarebbe un'occasione buona per dimostrare il proprio internazionalismo spingendo i sindacati europei a lottare per portare tutti i lavoratori d'Europa allo

standard di quelli italiani. Il problema richiede un po' d'attenzione, perché si tratta di un colpo di mano notevole, con cui si annullano d'un colpo dei benefici che al proletariato sono costati anni di lotte.

Nella nostra ipotesi, il salario diretto è 50 e quello differito 20. Sempre semplificando, si può dire che i sindacati vorrebbero portare il primo a 60 e il secondo a 10: la somma non cambia. Ma che cosa succederà in realtà? Prendiamo le mensilità. Dovranno essere 13 per tutti (14 secondo la Cisl). Le mensilità eccedenti (viene considerato tale anche il premio di produzione) andrebbero ripartite fra queste tredici.

Ma dove i lavoratori prenderanno la stangata maggiore sarà sull'indennità di licenziamento: 10-12 anni, calcolati sull'ultima retribuzione annua, ma senza la contingenza maturata dal febbraio '77. Ciò che qui viene tolto dovrebbe andar ripartito o nelle mensilità di base o in un macchinoso fondo sociale (Uil). Sia le mensilità eccedenti la tredicesima sia la parte di liquidazione che andrebbe nel salario diretto sarebbero congelate, e ben presto erose dall'inflazione, per scomparire infine del tutto, mentre i sindacati si guarderebbero bene dal lottare per recuperarle.

Scatti di anzianità. Gli scatti non sarebbero più legati all'azienda ma al lavoro per un massimo di 5 (attualmente gli operai ne hanno in media 4, gli impiegati 12). Questa innovazione, mentre appiattisce considerevolmente i livelli impiegatizi (soprattutto i più bassi), ha lo scopo preciso di facilitare la più ampia mobilità dei lavoratori.

Scala mobile. Circa la scala mobile, che è l'automatismo per eccellenza, finora la parola d'ordine era: la scala mobile non si tocca! Nella sua ipotesi, la Cisl propone di diminuirne la periodicità (scatti ogni 4 mesi anziché 3) in cambio delle solite garanzie da parte del governo di un «mutamento di politica economica che inizi a risolvere i problemi dei lavoratori». Per ora, gli altri sindacati hanno respinto la proposta. La Cgil, per esempio, ritiene che con le proposte in tema di scatti di anzianità e di liquidazione gli operai siano già sufficientemente fregati. Ma, quando si imbecca una strada in discesa, si va sempre più in basso, man mano che le «esigenze del Paese» si appesantiscono.

Mobilità. Non ci saranno più limiti: reparto, stabilimento, azienda, regione, diventeranno tutti territori senza frontiere per una classe operaia sempre più appendice del capitale.

Oneri sociali. Le esigenze della borghesia di recuperare i propri profitti trovano in questo aspetto della busta paga la massima realizzazione. Infatti i soldi che finora i padroni pagavano allo stato sotto forma di tasse per i servizi sociali sarebbero fiscaliz-

È uscito il nr. 11 [1 maggio-15 giugno 1978] di

le prolétaire supplément Suisse

col seguente contenuto:

- L'unique voie de l'émancipation du prolétariat est celle de l'insurrection, de la destruction de l'Etat bourgeois et de la dictature;
- Face à la crise, une nécessité: la lutte de classe;
- OCI: dans l'ornière du centrisme;
- Espagne: le léninisme à la pouille;
- La Suisse: plaque tournante de l'Internationale des flics;
- La démocratie syndicale, ou comment on transforme un mythe petit-bourgeois en une revendication ouvrière;
- Manifeste 77: notre critique confirmée par les faits;
- Firestone: tous derrière l'Etat!
- Le sens de la manifestation du 15 avril contre la PFS: prouver sa bonne foi à l'Etat;
- A propos du referendum du 28 Mai: Les communistes et l'avortement.

In occasione del 1° maggio è uscito il numero speciale di

Proletarier aller Länder, vereinigt Euch!

al quale rivolgiamo intanto il saluto più caloroso.

- Der einzige Ausweg: Zurück auf den Boden des proletarischen Klassenkampfes!
- Die Bedeutung des 1. Mai für die internationale Arbeiterklasse;
- Offene Karten in einer bürgerlichen Herrenrunde über die Arbeitslosigkeit;
- Zur Frage der Betriebsräte: Wahlfimmel oder Kampfvorbereitung;
- Programm der IKP.

PERCHÉ LA NOSTRA STAMPA VIVA

ROMA: la compagna B. 10.000; MILANO: strillonaggio 26.600, sottoscrizione 14.900; SAVONA: sottoscrizione 13.000, strillonaggio 25.800; VALFENERA: Romeo salutando Nereo e Turiddu 10.000;

zati, cioè non peserebbero più sul costo del lavoro della singola impresa ma su tutta «la comunità nazionale»; quindi lo stato non li chiederebbe più direttamente alle imprese, ma li recupererebbe attraverso nuove tasse per tutti i cittadini. Poiché chi paga è il «cittadino» lavoratore, ne segue che gli operai pagheranno di tasca propria quanto ad essi spetta e che resterà gestito dal nemico di classe. Questa è un'ulteriore salassata al salario. Naturalmente, su questo punto i sindacati fanno la voce grossa: questa volta i capitalisti dovranno pagare le tasse; guai agli evasori fiscali! Chi abbia un po' di tempo da perdere, provi a fare il conto di quante volte il sindacato hanno detto ciò, e lo mettano a raffronto con i risultati conseguiti.

Epilogo

Si comprende bene che i padroni possano dire che «nessuno ritiene che il sindacato debba essere escluso dalla stanza dei bottoni: al contrario», e che «al Paese necessita un sindacato forte e capace, che possa e sappia interpretare il proprio ruolo ponendo la propria esperienza e la propria capacità di mobilitazione al servizio dei principi generali... dell'occupazione e della lotta all'inflazione... Questa è... rivalutazione ed esaltazione del ruolo del sindacato, forza viva e indispensabile, al pari degli imprenditori, del processo di risanamento delle strutture dello stato» (5/7/77).

Ma succede sempre così: da ai padroni una mano, e ti domandano tutto il braccio. I sindacati hanno dato ai padroni tutte e due le braccia (dei lavoratori) e i padroni ancora non sono contenti: vogliono il cuore e la mente, vogliono cioè un'adesione anche formale a tutti i valori della società borghese. Ma sanno anche di chiedere molto. E sanno che il sindacato, per poter controllare il proletariato, deve far mostra di un minimo di «confittualità» almeno sul piano verbale. Citiamo un caso emblematico.

Il 31/6/77 sul «Sole - 24 Ore» compare un articolo con cui, dopo aver elogiato i sindacati per la loro responsabilità (ed espresso qualche apprensione che i fermenti della base la minaccino) si chiede ai sindacati un atto pubblico di adesione incondizionata allo stato e al padronato.

Ebbene, «un autorevole leader sindacale telefonava all'autore del corsivo» complimentandosi per «l'equilibrio della diagnosi e per il tono civile con cui è espressa». Non solo: aggiunge che è d'accordo con tutto il contenuto dell'articolo, salvo, sembra, rimpiangere i bei tempi in cui i padroni erano più manifestamente anti-operai, mentre oggi il loro discorso sarebbe divenuto «sottile, serio, e perciò insidioso». Soprattutto rivolge una calda preghiera: per carità, non fate il mio nome, io queste cose le dico a voi (siamo fra amici!); mica le posso dire agli operai. E «24 Ore» ha abbastanza istinto di classe da accontentarlo, mantenendone l'anonimato e prendendo lo spunto per fargli la lezione morale e civica: «spiace di dover notare come, in qualche settore delle confederazioni, alberghi una strana nostalgia per il padronato più bieco ed antoproletario: quasi come una maturazione delle relazioni industriali (o, se vogliamo esprimerci in termini marxisti) della «qualità della lotta di classe» non sia nell'interesse di tutti. Comunque il dibattito continua: per noi, sotto gli occhi di tutti». Per i sindacati invece, in due sedi diverse: sulle piazze, per la demagogia; nell'anonimato, per gli accordi che contano.

Preso atto di questo elogio fatto dal padronato, i bonzi sindacali, che ancora non hanno finito di sistemare le proposte sul salario, si sono subito messi al lavoro per cercare nuove «vertenze» con cui fregare il proletariato. Non contenti di anni di patto sociale contrassegnato da moderazione rivendicativa, pompieraggio, accordi per sopprimere le festività, per la mobilità, per bloccare la contrattazione aziendale, per il risanamento delle gestioni dei servizi (asili, trasporti ecc.), e del malloppo costituito dalla ristrutturazione del salario, ora cercano allora «moralizzando» le pensioni di invalidità. Con la scusa degli abusi e dell'enorme deficit dell'Inps, i proletari, dilaniati dal capitale, dovranno sudare per farsi riconoscere l'invalidità parziale o totale. Del resto, che importa se l'operaio stringe la cinghia, viene selvaggiamente sfruttato o gettato sul lastrico, è costretto a muoversi dove il capitale comanda, purché l'economia del nostro amato paese ritorni florida? Sono ben corporativi, questi proletari, se pretendono che il sindacato faccia i loro interessi!

Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe

(Seguito dai numeri 7, 8 e 9 / 1978)

Abbiamo preferito seguire la via indiretta della rievocazione storica del cammino di formazione del Partito bolscevico fra il 1898 e il 1905, sul piano teorico come su quello delle indicazioni pratiche e tattiche, per chiarire l'atteggiamento del marxismo (atteggiamento solo in apparenza contraddittorio, come scrive Trotsky parlando del ruolo della cospirazione nel processo rivoluzionario) di fronte al terrorismo: critica di principio del terrorismo individualista e romantico, rivendicazione della violenza e del terrore nella strategia generale classista della conquista del potere. Possiamo ora formulare una serie di considerazioni conclusive, in polemica diretta con la valanga di deformazioni interessate alle quali, nei più diversi ambienti politici, hanno dato l'avvio le «gesta» delle BR:

1) Il marxismo respinge tutte le «spiegazioni» del fenomeno sociale del terrorismo che, non poggiando su basi materialistiche, hanno a loro volta bisogno d'essere spiegate. Dato e non concesso che il terrorismo individualista sia il puro e semplice prodotto di una data ideologia, resta il problema di scoprirne le radici obiettive: tutte le ideologie sono il riflesso di realtà materiali. Dato e non concesso che il terrorismo individualista sia, su scala non episodica, il frutto dell'azione di «trame oscure» di colore opposto a quello di cui si ammantano i suoi protagonisti, resta da spiegare perché la «provocazione» trovi il terreno atto a farla attecchire e prosperare. Dato e non concesso (la parte occasionale casi patologici) che esso sia una «variante politica» della criminalità comune, resta da spiegare tanto quel fenomeno eminentemente sociale che è la criminalità, quanto quel fenomeno non meno sociale che è la sua «trasfigurazione» politica.

Il marxismo sa collocare il fenomeno del terrorismo individualista in un preciso contesto storico e sociale, o non ha il diritto di chiamarsi scienza. E la verità - a solenne smentita di quanti pretendono di richiamarsi ad esso per avallare «spiegazioni» come quelle citate - è che così il marxismo ha sempre fatto, come presupposto necessario alla ricerca della «dottrina» terrorista. Esso ne ha sempre individuato le radici in una violenta crisi interna della classe dominante, che spinge alla rivolta contro l'ordine costituito i suoi stessi figli (anche ad altissimo livello) e, in particolare, i figli dei suoi strati minori, i più vulnerabili al terremoto sociale in atto o in potenza (gli intellettuali, gli studenti; più in generale, una volta impiantatosi o in corso di acclimatazione il

modo di produzione capitalistico, la piccola borghesia, specialmente urbana); più di rado, e marginalmente, ne ha individuato le radici in una reazione elementare e spontanea (il luddismo, le prime associazioni segrete) della classe operaia nascente al cataclisma provocato nelle abitudini di vita e di lavoro del passato dall'accumulazione originaria del capitale e dalla nascita della grande industria. (Nel caso particolare delle BR, l'albero genealogico che le riconduce alla matrice del '68 studentesco e soprattutto universitario, dunque ad una matrice sociale piccolo-borghese, è lì a portata di mano).

Poiché conosce le radici del fenomeno, il marxismo è il solo in grado di darne la giustificazione storica anche quando procede alla sua demolizione teorica; è il solo in grado di riconoscerne il valore di sintomo di avvenimenti destinati a prodursi non solo a prescindere dalla volontà, dai propositi, dagli obiettivi coscienti dei «protagonisti» del momento sulla scena sociale, ma CONTRO la loro volontà, CONTRO i loro propositi, CONTRO i loro obiettivi coscienti. Che gli avvenimenti così preannunciati siano di segno positivo o negativo dipende, per il marxismo, dal dato materiale della congiuntura storica, non da considerazioni astratte, peggio se moralistiche.

E valga il vero. Lo stesso Engels che nel 1847, insieme con Marx, mena lo staffile sul «tirannide» Heinezen, mostrando come sia vana la pretesa di capovolgere i rapporti politici e sociali esistenti eliminando dalla scena i «personaggi», alti o bassi, che ne sono non la causa, ma il prodotto, saluta nel 1878 e nel 1879 i segni premonitori in Russia di una rivoluzione che, è vero, «scopierà dall'alto, nel seno della nobiltà impoverita e frondeuse» (meno di cinquant'anni dopo, saranno gli esponenti di questa nobiltà ad assassinare Rasputin e i bempensanti democratici li copriranno di elogi!), ma che, «una volta in moto, travolgerà i contadini e allora - aggiunge Engels - vedrete delle scene di fronte alle quali impallidiranno quelle del '93»; saluta «la cospirazione potente nell'esercito e perfino nella Corte imperiale»; saluta «l'assassinio politico» come «il solo mezzo che hanno gli uomini intelligenti, dignitosi e di carattere, per difendersi contro gli agenti di un dispotismo inumano» (1).

Lo stesso Engels che dal 1875 al 1894 sottopone a critica devastatrice l'ideologia populista in Russia e le sue filiazioni blanquiste per gettare così le basi teorico-programmatiche del partito comunista, organo del proletariato nascente, scrive nel 1885, a proposito della «polveriera» in cui si sta tramutando l'impero zarista: «E questo uno dei casi ECCEZIONALI in cui un pugno di individui può fare la rivoluzione, cioè spingere

verso l'abisso, con un piccolo colpo di mano, un paese in equilibrio più o meno labile [...] e, con un gesto insignificante, scatenare INCONTROLLABILI forze esplosive. Se mai il blanquismo - cioè la fantasia di poter sovvertire l'intera società mediante una piccola congiura - ha una CERTA ragion d'essere, è, senza dubbio, ora a Pietroburgo. Dato fuoco alle polveri, liberate le forze e trasformata l'energia nazionale da potenziale in cinetica [...], GLI UOMINI CHE HANNO INCENDIATO LA POLVERIERA SARANNO TRAVOLTI DA UN'ESPLOSIONE PIU' FORTE DI LORO, CHE SI TROVERA' UNA VIA DI USCITA COME MEGLIO POTRA'; cioè, COME LE FORZE E LE CIRCOSTANZE STORICHE DECIDERANNO» (2).

Inversamente, Marx condanna, non giudicandoli neppure sintomi di situazioni positive, i sogni velleitari di «presa del potere subito (altrimenti, andiamocene a dormire)» di Schapper e Willich nelle condizioni negative susseguenti al 1850, e Engels condanna quelli analoghi dei comunisti blanquisti a Londra nel 1874, nell'ondata di riflusso seguita alla repressione della Comune parigina: nello stesso tempo, entrambi li spiegano con la situazione disperata di una classe operaia «interdetta igni et aqua», privata dello stesso diritto di «stampa, parola e associazione» dopo le brucianti sconfitte del 1848-1849 in Germania e del 1871 in Francia; e con l'impazienza - generosa, sia pure, ma impotente - di uscire non fra «15, 20, 50 anni», come previsto possibile da Marx ed Engels a condizione di lavorare a costruire il partito proletario di domani, ma subito, per decisione e per atto di arbitrio.

In entrambi i casi, la comprensione del fenomeno del terrorismo - vero, o aspirante a divenirlo - è condizione imprescindibile del suo superamento in una visione classista e materialistica del processo rivoluzionario, e del ruolo in esso del partito. Lo è tanto più, in quanto il «terrorismo romantico» trova non solo spazio ma ragione di esistere - come si è già avuto modo di osservare - nell'assenza, o nella temporanea eclissi, della sola forza storica in grado di polarizzare le «energie esplosive» sonnecchianti nella società, sia per condurre fino alle sue estreme conseguenze la rivoluzione democratico-borghese, sia per attuare la rivoluzione proletaria e comunista - cioè la classe operaia.

2) Il giudizio fortemente critico formulato dai marxisti non verte sul terrorismo in generale, ma sulla forma specifica da esso assunta, per dirla con la formula breve ma lapidaria di Marx sempre a proposito di Schapper-Willich, in «coloro che sostituiscono alla concezione

materialista quella idealistica; che, al posto dei rapporti reali, elevano a ruota motrice della rivoluzione LA PURA VOLONTA'» (3). Non è l'impiego o no della violenza e del terrore, che ci divide da costoro, ma una visione diversa ed anzi opposta del processo rivoluzionario, di quella lotta e di quella guerra di classe nel quadro e in funzione delle quali il terrore anche di «singoli e gruppi», l'atto dimostrativo, l'attacco audace, siano essi compiuti dalle masse in turbolento movimento, siano diretti e perfino organizzati dal partito, e la cospirazione come necessario momento dell'insurrezione, trovano il loro posto naturale e il loro impiego positivo, appunto perchè inseriti in un ciclo storico intollerante d'essere immeschinato alla misura di un ... «golpe».

È centrale nella concezione marxista il principio che lo scontro fra le classi si decide non sul terreno del diritto, ma su quello della forza - forza che nella sua massima espressione è violenza rivoluzionaria, eversiva dello Stato capitalistico, autoritaria e centralizzatrice, e che si traduce, una volta conquistato il potere, in un'altra forma di violenza pianificata e sistematica, la dittatura. Tutto questo significa la celebre frase del Capitale sulla «violenza, levatrice di ogni vecchia società gravida di una società nuova»; ed è un'infame menzogna quella, oggi corrente su tutte le labbra, di destra e di sinistra, secondo cui nulla di tutto ciò che questa formula necessariamente implica sarebbe stato previsto da Marx e da Engels, e la storia avrebbe riservato a Lenin (padre di ... Stalin!!!) il privilegio di scoprirlo!

Senza dubbio, nella Londra degli anni successivi al 1850, Marx ed Engels vollero le terga allo stuolo di «fattori di rivoluzioni» indaffarati a progettare «governi provvisori dell'avvenire» dopo che si era riaperto un periodo di «nuova e inaudita prosperità industriale», e la situazione poggiava su «basi momentaneamente così sicure e [...] così borghesi» (4). Ma, nel fuoco delle

CONTINUA NELLA 4ª PAGINA

(1) In «La Plebe» del 22.I.1878 e del 21.III.1879: cfr. India, Cina, Russia, Milano 1965, pp. 232 e 233. Si noti come Engels rifugga dall'ingenerosità, cara agli stalinisti di oggi non meno che ai borghesi, verso gli esponenti di un ribellismo tuttavia aspramente criticato: sono pur sempre degli «eroici combattenti di avanguardia» (ivi, p. 283)!

(2) A Vera Zasulic, 23.IV.1885, vol. cit., p. 251.

(3) Rivelazioni sul processo dei comunisti a Colonia, 1853, in Werke, VIII, p. 412.

(4) Engels in Per la storia della Lega dei Comunisti, in Il Partito e l'Internazionale, Roma 1947, pp. 28-29.

CRONACHE INTERNAZIONALI

LA MEMORIA DELLA CLASSE OPERAIA

Segue dal numero precedente, in cui sono descritte le prime lotte dei minatori e la nascita della Western Federation of Miners (WFM) e, con essa, del sindacalismo su base industriale anziché di mestiere.

Settant'anni di lotte

Dagli inizi del secolo, la storia dei minatori statunitensi è un susseguirsi di lotte aspre e sanguinose contro i padroni, lo Stato, i traditori; lotte che spesso segnano il punto più alto raggiunto dal conflitto di classe, lotte che i lavoratori non esitano ad ingaggiare armandosi e preparandosi alla difesa ad oltranza e, se possibile, all'attacco - e che non li vedono quasi mai soli (almeno per quanto riguarda la solidarietà di altri settori operai) - lotte che più di una volta conoscono e rendono palese ai proletari la spietata crudeltà della borghesia e dei suoi bracci armati, rivolti a intimidire dividere e schiacciare ogni risposta di classe. Ripercorrere la gragnuola di sciopero e conflitti, la «turbolenza» mai sopita durante settant'anni di battaglie, è impossibile in quest'articolo conclusivo (1). Di volta in volta, i minatori si battono per resistere allo strapotere e all'arroganza padronali, per conquistare migliori condizioni di vita e di lavoro, per introdurre il sindacalismo d'industria, per impedire che le compagnie si ristrutturino spostando macchinari da regioni altamente sindacalizzate ad altre in cui il sindacato non è presente e le condizioni di lavoro rimpimberberano a un infimo livello, per difendere il principio del closed shop (fab-

brica totalmente sindacalizzata, in cui il padrone deve quindi riconoscere come controparte l'organizzazione sindacale) contro i tentativi padronali di riaffermare l'open shop (fabbrica aperta, in cui il sindacato non è ammesso, e i lavoratori non possono contare su nessuna organizzazione che li rappresenti e li guidi nei rapporti col datore di lavoro), e per proteggersi dai loro stessi rappresentanti che a più riprese cercano, spesso riuscendovi, di vendere le lotte operaie, specie durante le due guerre imperialistiche, quando ogni sciopero viene soffocato per il bene dell'economia di guerra.

Sono 70 anni che vedono il declino della Western Federation of Miners, nata come combattiva organizzazione dei minatori d'occidente e avviata ben presto lungo la china collaborazionista fino a rientrare nell'AFL, sindacato giallo e corporativo, nel 1913; vedono l'esplosione degli Industrial Workers of the World (IWW), la battaglia organizzativa operaia di tendenze sindacaliste rivoluzionarie, il culmine raggiunto dal movimento operaio spontaneo nella sua faticosa battaglia per trovare da solo armi e organismi atti alla difesa e al contrattacco (con la loro indomita volontà di lotta, gli IWW furono protagonisti di battaglie memorabili nel primo ventennio del secolo, nelle ragioni minerarie, e i minatori ne costituiscono spesso gli avamposti); vedono infine, con la sconfitta degli IWW alla fine della prima guerra mondiale, le vicende dell'unico sindacato ancora esistente, gli United Mine Workers (UMW), formato da una base che eredita le grandi tradizioni di lotta e di un vertice per eccellenza traditore.

1907: Goldfield (Nevada). Sciopero, legge marziale, scontri con la «maggioranza silenziosa» formata da cittadini-bene, riuniti in un «comitato cittadino di vigilanza»; sciopero di solidarietà di tutti i lavoratori cittadini organizzati dagli IWW; mobilitazione della truppa e sconfitta finale dei minatori, che però si assicurano il riconoscimento sindacale.

La storia gloriosa dei minatori statunitensi

1912: Butte (Montana). Licenziamento di centinaia di minatori finlandesi d'orientamento socialista: le compagnie minerarie, nel tentativo di liberarsi degli «estremisti», introducono un sistema di schedature; scoppiano i dissensi tra la WFM ormai in fase calante e le sezioni locali decise ad opporsi a licenziamenti e schedature; il movimento indebolito - non riesce a far fronte al padronato: legge marziale, occupazione militare della città, sconfitta dei minatori. Le miniere vengono dichiarate «open shop», il sindacato è spazzato via.

1914: Ludlow (Colorado). Nelle miniere della Colorado Fuel & Iron Company, proprietà di John D. Rockefeller, scoppia uno sciopero. I minatori, iscritti all'UMW, vengono sfrattati dalle baracche di proprietà della compagnia, e ripiegano su una tendopoli precaria, innalzata all'imbocco della valle. La Guardia Nazionale circonda la tendopoli: inizia una lunga fase di tensione, i minatori picchettano la valle, di notte la GN prende di mira le tende sparando e accendendo la tensione. Nella notte di Pasqua, la polizia privata di Rockefeller e la GN inzeppano di petrolio le tende e vi danno fuoco, poi sparano a zero sui minatori e le loro famiglie che cercano di salvarsi. 13 bambini, 2 donne e 5 minatori rimangono uccisi, carbonizzati o colpiti a morte. John D. Rockefeller si congratula con il direttore della miniera e con la magistratura per l'azione svolta.

1916: Mesabi Iron Range (Minnesota). 7-8000 minatori d'origine finlandese, svedese e slava (giunti nella zona come crumiri dieci anni prima) scioperano per aumenti salariali, per la riduzione dell'orario di lavoro e contro i sistemi mafiosi usati dai guardiani della compagnia per guadagnare alle spalle dei minatori. Gli IWW sono subito presenti con alcuni dei più prestigiosi militanti: Elizabeth Gurley Flynn, Carlo Tresca, Joe Etor. Morti e feriti sia tra i minatori che tra le guardie giurate: lo sciopero si conclude con la conquista di aumenti salariali e la promessa di una giornata di otto ore.

1916: Lackawanna (Pennsylvania). Nelle regioni d'antracite, gli IWW scendono in sciopero per aumenti salariali e riduzioni d'orario. Ma la polizia dello stato interviene: le truppe a cavallo arrestano durante un comizio 250 minatori, rilasciati 4 mesi dopo.

1917: distretti minerari dell'Arizona. In concomitanza con la dichiarazione di guerra del '17, i salari nelle miniere di rame cadono verticalmente. «Lo sciopero fu denunciato come 'filo-tedesco', mentre le compagnie accumulavano armi e munizioni, organizzavano comitati di vigilantes, assumevano altre guardie e tiratori scelti, e dichiaravano pubblicamente l'intenzione di cacciare via gli agitatori dalla zona. Lo sceriffo di Bisbee (Arizona) telegrafò al governatore dello stato che la maggior parte degli scioperanti era straniera d'origine, che lo sciopero sembrava un complotto a favore della Germania, e che c'era da attendersi uno spargimento di sangue» (2). Si moltiplicano le organizzazioni patriottiche contro gli IWW ed i lavoratori in genere, accusati di tradimento: 67 IWW vengono circondati a Jerome (Arizona), rinchiusi in caribestiami e deportati in California. Pochi giorni dopo, i cittadini benpensanti di Bisbee rincarano la dose: in mille vengono assunti dallo sceriffo, occupano l'ufficio telegrafico per bloccare ogni fuga di notizie e, armati fino ai denti, circondano 1200 tra IWW, simpatizzanti, cittadini di sinistra; dopo un processo sommario, li caricano in vagoni bestiame, e li deportano nel Nuovo Messico, dove li tengono 36 ore senza cibo prima che autorità federali li prendano in custodia e li portino a Columbus, dove restano per due mesi nelle prigioni militari: sono liberati solo perchè il governo federale non vuol più pagare il vitto ai prigionieri! Lo sciopero si esaurisce; l'accordo esclude dai miglioramenti ogni minatore che si pronuncia sfavorevolmente contro il governo o sia membro di un'organizzazione avversa ai contratti a tempo (clausola diretta specificamente contro gli IWW). Le truppe federali rimangono in Arizona fino al 1920 per reprimere gli IWW.

1917: Butte (Arizona). A seguito d'un incendio scoppiato in miniera, che ha causato la morte di 164 minatori, 15.000 loro compagni scendono in sciopero per misure di sicurezza adeguate, aumenti salariali, abolizione delle schedature. Sono presenti gli IWW, con circa 1200 iscritti. Viene dichiarata la legge marziale, si levano i soliti strilli di «sedizione» e «tradimento». La compagnia offre aumenti salariali, ma non di sospendere le schedature: i minatori rifiutano. Dopo circa due mesi di sciopero, un gruppo di killer assoldati dalla compagnia irrompe nella casa di uno degli agitatori IWW, Frank Little (che un anno prima, in occasione d'un altro sciopero, era stato arrestato, rapito di prigione da sicari della compagnia, picchiato, minacciato di linciaggio ecc.), lo sequestra e lo impicca a un ponte ferroviario. Lo sciopero termina nel dicembre: sette mesi.

Le truppe rimangono a Butte per altri 4 anni. Nel 1918, altri scioperi scoppiano nella zona, culminando in un massacro di minatori durante un picchetto.

1919: Zone del carbon fossile. L'industria mineraria è in crisi per il calo del fabbisogno al termine della guerra; i minatori chiedono aumenti salariali del 60% e la settimana di 36 ore, ma si scontrano nel rifiuto delle imprese, che sostengono che tecnicamente la guerra è ancora in corso e dunque sono applicabili tutte le limitazioni relative agli aumenti salariali. Il 1° novembre, 425 mila minatori scendono in sciopero; questo viene dichiarato illegale e la Corte Suprema emette un'ingiunzione che impone ai lavoratori il ritorno nei pozzi; John L. Lewis, il famigerato presidente dell'UMW, revoca lo sciopero («Noi siamo americani e non possiamo combattere il nostro governo») ma la base rifiuta di riprendere il lavoro: è la prima d'una lunga serie di lotte in cui i lavoratori si trovano davanti, oltre ai padroni e allo stato, il vertice sindacale. Dopo un lungo braccio di ferro, c'è il compromesso: passano aumenti di circa il 27%, ma non si parla delle 36 ore.

1920-30: Le miniere di carbone sono sempre più in crisi. Le imprese decidono di spostare la produzione dai giacimenti centrali di carbon fossile alla Virginia, al Kentucky, al Tennessee, all'Alabama, ecc. in genere negli stati del sud-est, dove il sindacato non è presente e i padroni hanno mano libera. Subito però in queste miniere scoppiano scioperi spontanei, e Lewis è di nuovo sulle spine: i minatori chiedono l'appoggio dell'UMW, e l'UMW non intende rompere gli accordi già firmati nelle miniere centrali proclamando scioperi di solidarietà. Lewis rifiuta dunque di scendere in lotta a fianco dei non-sindacalizzati; propone al contrario di inviare organizzatori perchè intraprendano un'opera di sindacalizzazione. Gli agitatori vengono fermati, picchiati, linciati; gli scioperi spontanei s'intensificano, scoppia una vera e propria guerra civile.

Per gli anni di scioperi che vanno dal 1929 al 1923, con punte di durata di sedici mesi, basti una sola descrizione: «Dopo 8 settimane di sciopero la Southern Illinois Coal Company cominciò a riaprire le sue miniere di Williamson County, ricorrendo a crumiri scortati da guardie armate di tutto pugno. Quando un gruppo di minatori cercò di parlare ai crumiri, entrarono in azione le mitragliatrici della Guardia Nazionale, e due uomini furono uccisi. Non solo i minatori, ma anche i fattori e gli altri lavoratori della zona si infuriarono, e il 21 giugno, quando un altro minatore che si trovava in una fattoria a un miglio dalla miniera venne ucciso a fucilate, gli uomini cominciarono a riversarsi su Williamson provenendo perfino dal Kansas, dall'Indiana, e dall'Ohio, provvisti di armi prese nei negozi e nei magazzini dell'American Legion. Al crepuscolo mille uomini armati avanzarono sulla miniera, in un seguito di pattuglie al comando di veterani di guerra con l'elmetto in testa, mentre un aereo, noleggiato in un piccolo campo d'aviazione delle vicinanze, scaricava bombe di dinamite».

CONTINUA NELLA 5ª PAGINA

(1) La documentazione per quest'ultima parte è tratta da Rebel Voices. An IWW Anthology, Ann Arbor 1968; J. Brecher, Sciopero! La Salamandra 1976; Boyers-Morais, Storia del movimento operaio negli Stati Uniti, De Donato 1974; F.R. Dulles, Storia del movimento operaio americano, Edizioni di Comunità 1953; W.D. Haywood, La storia di Big Bill, Iskra 1977; L'autobiografia di Mamma Jones, Einaudi 1977; E.G. Flynn, La ribelle, La Salamandra 1975; S. Yellen, American Labor Struggles, New York 1974.

(2) Cit. in Rebel Voices, pag. 293.

iskra
edizioni

W. D. HAYWOOD

LA STORIA
DI BIG BILL

pagine 380

Lire 4.500

20135 Milano - via Adige, 3

Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe

CONTINUAZIONE DALLA 3ª PAGINA

battaglie rivoluzionarie dei due anni precedenti - dunque, non a freddo o «per libera scelta» - è Marx (non a caso proclamato dai borghesi «dottor terrore-rosso») a scrivere che «resiste un solo mezzo per abbreviare, semplificare, concentrare l'agonia assassina della vecchia società e le cruente doglie del parto della nuova; un solo mezzo: il terrore rivoluzionario!». Il proletariato non ha certo la vocazione «cannibalesca» della controrivoluzione borghese; soprattutto, ignora l'ipocrisia dietro la quale quest'ultima nasconde la ferocia della sua rapresaglia. Ma «noi non abbiamo riguardi - scrive Marx alle autorità di polizia prussiane che sopprimono la Nuova Gazzetta Renana; non ne attendiamo da voi. Quando verrà il nostro turno, non abbelliremo il terrore».

(5). Nel 1850, Marx ed Engels rompono i ponti con Schapper e Willich, gli uomini - tuttavia personalmente ammirati - che «scambiano lo sviluppo rivoluzionario con la frase della rivoluzione», per potersi dedicare a preparare in tempi che sanno non brevi il «partito di opposizione del futuro», il partito proletario di classe, e a difenderne le «posizioni rigorosamente indipendenti». Ma a questo partito, nell'indirizzo del marzo 1850, dettano la tassativa disposizione di «armare tutto il proletariato con schioppi, fucili, pistole e munizioni», nella chiara coscienza che gli «alleati di ieri» sono i nemici di oggi e ancor più lo saranno di domani; di «non consegnare, sotto nessun pretesto, le armi e le munizioni e, ad ogni tentativo di disarmo, se occorre, opporsi con la forza»; di procedere, insomma, all'immediata organizzazione indipendente ed armata dei lavoratori; mentre nello stesso anno, in *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*, Engels fissa nella pagina che Lenin rievocerà alla vigilia di ottobre 1917 le norme tattiche inderogabili dell'«insurrezione come arte», «non abbandonata alla sua propria spontaneità priva di centralizzazione e quindi di efficacia», e sicuramente poggianti sulla massima decisione e, una volta assicuratesi le necessarie «posizioni di vantaggio» rispetto al nemico, sull'«offensiva audace» (6).

Nel 1874, la condanna marxista del velleitarismo

imperante fra gli esuli blanquisti è inesorabile. Ma, nelle *Lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, Blanqui è ricordato come colui nel quale la borghesia identificava a buon diritto - nelle giornate del 1848-1849 (e non poteva rendergli omaggio più alto) - il terribile spettro «della dichiarazione della rivoluzione in permanenza e della dittatura di classe del proletariato»; ancora nel 1861 Marx lo esalta come «la testa e il cuore del partito proletario in Francia» per non aver esitato ad affrontare il nemico sul suo stesso terreno, quello della forza, quindi anche della violenza (7).

Nel 1871, gli occhi rivolti al sublime esempio dei Comunisti a Parigi, Marx scrive a Kugelmann che «se essi soccomberanno, la colpa sarà soltanto della loro "bonarietà"» e, prima di tutto, del «non aver voluto incominciare la guerra civile» (oggi si trema, in campo opportunisti, che le BR possono scatenare, figurarsi, la guerra civile!), marciando immediatamente su Versailles (8). A Comune sconfitta, è ancora Marx a rivendicare per «la guerra degli schiavi contro i loro asservitori, la sola giustificabile nella storia», quelle misure di ritorsione, intimidazione e terrore non dissimulate, che la vile classe dominante sta scatenando contro i vinti (e non esita, essa, a dare alle proprie forze dell'ordine «licenza ufficiale di uccidere, bruciare e distruggere») (9). Nel 1874, è Engels a ricordare agli avversari dell'«autorità» che «una rivoluzione è certamente la cosa più autoritaria che vi sia; è l'atto per il quale una parte della popolazione impone la sua volontà all'altra col mezzo di fucili, bajonette e cannoni, mezzi autoritari se ce ne sono; e il partito vittorioso, se non vuol avere combattuto invano, deve continuare questo dominio col terrore che le sue armi ispirano ai reazionari. La Comune di Parigi sarebbe durata un sol giorno, se non si fosse servita di questa AUTORITÀ di popolo armato, IN FACCIA AI BORGHESI? NON SI PUÒ AL CONTRARIO RIMPROVERARLE DI NON ESSERSENE SERVITA ABBASTANZA?» (10).

Est-ce clair, messieurs?, potremmo dire noi, riprendendo le parole rivolte da Marx a quelle tali autorità di polizia: non annunziano questi brani - pochi scelti fra i tanti - l'epopea dell'Ottobre Rosso e della Guerra Civile, condotta alla vittoria sotto la guida dei «barbari», «asiatici» o, alternativamente, «giacobini» Lenin e Trotsky?

di individui - dal colpo audace di un altro gruppo di individui.

Non è casuale, ma inevitabile, che si scambi la rivoluzione per una congiura di eletti lanciata all'assalto di una cospirazione universale di reprobati, quasi che, nella fitta trama della struttura economica e della sovrastruttura sociale e politica, il personale cosiddetto esecutivo non fosse un insieme di pezzi di ricambio, intercambiabili e infatti continuamente intercambiati, al servizio di una macchina impersonale, storicamente determinata.

Non è casuale, ma inevitabile, che si isoli la parte - il singolo «centro di potere», il singolo governo, il singolo partito, ecc. - dal tutto, e ci si illuda di «disarticolare» il tutto disarticolando (ma ci vuol altro che la classica bomba e il modernissimo sequestro) la parte; o che si cerchi la «trama oscura» delle ... multinazionali in un mondo che chissà come le ha generate - solo ora! - e che, senza di esse, potrebbe ancora offrire un margine di tollerabilità al genere umano.

Non è casuale, ma inevitabile, che si veda nello Stato un puro e semplice apparato militare cui non si possa e non si debba contrapporre altro che la forza simmetrica di un opposto apparato militare, ignorando tutto ciò che permette allo Stato borghese, in particolare se democratico, di circondare di consensi la macchina, altrimenti inefficace, della repressione aperta.

Non è casuale, ma inevitabile, che si misuri il carattere rivoluzionario o controrivoluzionario delle situazioni storiche dal grado di temperatura del proprio «entusiasmo»: che importa il gioco complesso dei rapporti di forza, quando è la volontà pura a generarli e a dirigerli? (Dove si vede che la sistemica sopravvalutazione del momento storico non è, nei terroristi extra-ed antimarxisti, un «errore di analisi», ma una «ragion d'essere»).

La sottomissione alla spontaneità non si traduce però soltanto nel graffio impotente alla corazza del «sistema»; incapace di «disorganizzare» l'avversario anche quando gli crea degli innegabili fastidi, il terrorismo individualista non è meno incapace di organizzare le forze sociali di cui si erige a rappresentante e difensore, quando non le disorganizza addirittura. I populisti vivevano nel mito del popolo, e soprattutto del popolo contadino russo, «rivoluzionario per istinto», vergine nell'intatto possesso di istituti comunitari anticipanti la società socialista futura, pronto e riprendere il suo cammino luminoso purché la cappa di piombo di una sovrastruttura meramente politica e poliziesca, l'autocrazia zarista, fosse fatta volare in pezzi. A Tkaciov che scriveva: «Basta [eh già, «basta!】 risvegliare simultaneamente in diverse regioni il senso accumulato di rancore e di amarezza che ... cova instinguibile in seno al nostro popolo, perché l'unione delle forze rivoluzionarie avvenga DA SE' e la lotta ... si risolva a favore della causa popolare. La necessità pratica, l'istinto di conservazione creeranno ADA SOLI un'alleanza indistruttibile fra le comuni in rivolta», Engels rispondeva:

«Si potrebbe immaginare rivoluzione più comoda, più liscia? Battiamo simultaneamente in tre o quattro punti diversi (i mordi e fuggii, nel linguaggio odierno); il resto lo faranno da sé il "rivoluzionario per istinto", la "necessità pratica", l' "istinto di conservazione". Davvero, perché un simile giochetto da bambini, una rivoluzione così facile, non sia riuscita vittoriosa già da tempo, perché non abbia già liberato il popolo e trasformato la Russia in un modello di paese socialista, lo capisca chi è buono» (13).

Lo stesso mito, varianti terminologiche a parte, ricorre nell'ideologia terroristi dei nostri giorni in riferimento a quello che essa chiama «il proletariato», e che sistematicamente confonde con «il popolo». Colpiamo: il

- (5) Le due citazioni in Marx-Engels, *Il Quarantotto*, Firenze 1970, pp. 114 e 290.
- (6) Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti, in *Il Partito e l'Internazionale*, cit., pp. 94-95; Marx-Engels, *Il 1848 in Germania e in Francia*, Roma, 1946, p. 100-101.
- (7) *Vol. cit.*, p. 229, e lettera a L. Watteau, 10.XI.1861 (*Werke*, XXX, p. 617).
- (8) *Lettere a Kugelmann*, Roma 1950, p. 140.
- (9) *La guerra civile in Francia nel 1871*, in *Il Partito e l'Internazionale*, cit., p. 197.
- (10) *Dell'autorità, 1874*, in *Scritti italiani*, Milano 1955, p. 97.
- (11) *In anarchia e socialismo*, 1901 (*Opere*, V, pp. 303-304).
- (12) Engels nel citato articolo sul programma dei comunisti blanquisti profughi a Londra.

Incompatibilità fra marxismo e terrorismo individualista

3) Conoscendo le radici sociali, il marxismo non ha esitazioni nell'individuare e giudicare criticamente l'ideologia che il terrorismo individualista porta con sé dalle sue stesse origini, e che ne governa le azioni.

È su questo piano, visto non nelle peculiarità delle sue manifestazioni contingenti, ma nelle sue costanti storiche, nei suoi inevitabili ricorsi, che la demarcazione fra marxismo rivoluzionario e romantico terrorista avviene incompatibilità, le divergenze si trasformano in antitesi. I membri degli strati sociali nelle cui file germiona il terrorismo individualista - le mezze classi e, nei loro interstizi, l'«intelligentsia» - non possono non trascinare con sé, nella lotta o anche solo nella reazione istintiva all'ordine costituito, il bagaglio di motivazioni ideologiche proprie delle loro origini sociali, e le forme di azione ad esse corrispondenti. Ribelli come individui al peso di strutture produttive e di impalcature sociali e politiche che soffocano sempre più la «persona umana» (e tanto più la soffocano, quanto più pretendono di averla liberata, dandole ali e spazio per muoversi e svilluparsi a suo piacere), essi non possono non dare alla loro rivolta, anche quando si servono di brandelli di terminologia marxista, anche quando si appellano al «proletariato» e parlano di «lotta per il comunismo», la bandiera di quell'«individualismo borghese alla rovescia», di quell'«individualismo come base di tutta la concezione del mondo», in cui Lenin ravvisa l'essenza stessa di uno dei filoni ideologici del riformismo populista, l'anarchia (11), e del quale sono il necessario complemento, comune del resto al filone blanquista del terrorismo elevato a sistema, l'idealismo nel modo di interpretare la storia e il velleitarismo nella teorizzazione delle vie per agire in essa e modificarne il corso, che Marx denunciava nei pur generosi Schapper e Willich.

Al centro di questa visione del mondo e della storia non sono le classi e, alla loro base, i modi e rapporti di produzione di volta in volta esistenti, ma gli individui sganciati da quelle e da questi, e spinti ad agire non - come necessariamente avviene alle classi - da determinazioni materiali, ma da libere «scelte», da atti del volere: «scelte» ed atti che al «male» del potere e del privilegio detenuti dagli individui oppressori e sfruttatori oppongono lo sdegno morale, l'appassionata volontà, la forza dell'idea (di un modello «krazionale» di società nuova) negli individui oppressi e sfruttati.

La triplice «incomprensione» che Lenin rileva nella concezione anarchica «incomprensione delle cause dello sfruttamento», «incomprensione dello sviluppo della società che conduce al socialismo», «incomprensione DELLA LOTTA DI CLASSE come forza creativa per attuare il socialismo», e che si può estendere al lato pre-marxista ed antimarxista del blanquismo («socialista soltanto per sentimento, pieno di simpatia per le sofferenze del popolo, Blanqui non possiede né una teoria socialista, né proposte pratiche definite di intervento sociale») (12), è solo l'altra faccia di una visione idealistica del processo rivoluzionario, che parte dal dato bruto e immediato del rapporto oppresso-oppressore, sfruttato-sfruttatore, dominato-dominante (rapporto comune ad ogni società divisa in classi, quindi indipendente della particolare società in cui ci si trova a vivere e ad operare), e si esaurisce in esso per l'incapacità di risalire alle cause materiali che lo determinano non in astratto e fuori dal tempo, ma nel modo di produzione e di vita associata presente; di risalire alle forze di classe che quest'ultimo genera dal proprio seno e che tendono irresistibilmente ad infrangerne l'involucro; quindi, di risalire alle vie e ai mezzi che soli permettono di spezzarne il cerchio, e alle finalità che la sua stessa evoluzione rende insieme possibile e necessario rag-

giungere: è quindi condannato ad aggirarsi in un vicolo cieco di illusioni e delusioni, e a fantasticare di poterne uscire con la «pura volontà», insieme distruttiva e creatrice.

Perciò Lenin mette in parallelo economicismo e terrorismo come manifestazioni solo apparentemente opposte di una fondamentale sottomissione alla spontaneità: se la lotta «puramente economica» (tradunionista, sindacale) non solo non vede più in là del binomio salariato-padrone, ma riduce ad esso lo storico conflitto fra classe proletaria e classe borghese, la lotta «puramente terrorista» non vede più in là del binomio oppresso-oppressore, suddito-sovrano (poco importa se privo di corona) in generale, e riduce ad esso lo storico conflitto dal quale attende tuttavia che emerga una società più «umana». La spettacolarità delle azioni dello spontaneismo terrorista (del resto oggi figlio delle illusioni frustrate di «contropotere» o di «potere alternativo» del '68, come il nichilismo nacque dalle illusioni frustrate dell'«andare verso il popolo» negli anni '70) in confronto al grigiore dello spontaneismo economicista, non toglie che sia comune ad entrambi un orizzonte ideologico rinchiuso entro i limiti di quello stesso ordine costituito contro il quale l'uno e l'altro credono (sinceramente, sia pure) di battersi - con un punto d'onore (ma solo d'onore!) per il terrorista, quello di ribellarsi, e con un'astrazione in più rispetto all'economicista, quella di ragionare in termini che si adattano indifferentemente ad una società schiavista, feudale o capitalista, e di agire in conseguenza.

Su questo piano, non è casuale, ma inevitabile, che ci si illuda di «colpire il cuore dello Stato» colpendo le persone dei suoi strumenti, o l'apparato produttivo colpendo le persone dei suoi agenti, scambiando la rete di interessi, rapporti, istituti su cui si regge la «società civile» con una gerarchia o, addirittura, una «cricca» di individui, vulnerabile - appunto perché mero aggregato

MASSACRI A CATENA DI OPERAI E CONTADINI POVERI IN INDIA

«Mai come negli ultimi mesi il mito della non-violenza in India era parso così battuto in breccia - scrive «Le Monde» del 20.IV - . Dovunque si assiste allo stesso scenario: i rappresentanti del potere sociale o pubblico - siano localmente al governo il partito Janata o l'opposizione - rispondono con la brutalità all'ondata di rivendicazioni degli operai, dei contadini e dei paria. Le forze dell'ordine si mostrano pronte a colpire più che ad evitare lo scontro: aprono il fuoco con una facilità sconcertante e, a volte, senza preavviso. Le vittime sono quasi sempre della stessa parte, quella dei lavoratori sfruttati dell'agricoltura e dell'industria».

In realtà, si tratta di una vera e propria gragnuola di massacri. Il 5 aprile, in una miniera di ferro del Madhya-Pradesh, nel cuore dell'India, i minatori protestano contro la minaccia di licenziamento di 10.000 compagni di lavoro: le cariche della polizia fanno almeno 26 morti. Otto sono le vittime della repressione di contadini che reclamavano una mora-

toria fiscale, il 10 aprile, nel Tamil Nadu. Il 14 aprile, milleduecento manovali occasionali occupati dall'Istituto agronomico di Pantnagar, nell'Uttrah-Pradesh, entrano in sciopero per difendere il posto di lavoro: la polizia risponde con violenza inaudita, causando da 150 a 200 morti. Sfuggono d'altra parte alle statistiche le morti per fame o per violenze nelle campagne, dove i contadini più poveri (in realtà poverissimi) si erano illusi di accedere liberamente alla proprietà del suolo e di essere infine liberati dalle sanguisughe degli usurai, mentre sono spossati anche del fazzoletto di terra che avevano (quando l'avevano) e sono sempre più soffocati dai debiti.

Quando cadde il regime di Indira Gandhi, un coro ammirato si levò da tutto il mondo civile: Vedete la democrazia che abbatte il drago della dittatura?, si disse. La verità è che quel regime aveva avuto il torto non già di applicare un minimo di riforma agraria (cosa che non ha mai fatto: esso aveva proposto, sotto lo stato

d'urgenza, di abolire l'usura e il servaggio, ma si era ben guardato dal mettere in pratica un simile programma, irrealizzabile (!!) nel contesto socio-economico attuale», scrive il grande quotidiano francese) ma di far promesse suscettibili di scatenare forze sociali difficili da controllare, in specie fra quei paria (o «intoccabili») che si pretendeva di aver restituito ad una condizione «umana». Bisognava dunque, democraticamente, mettere freno alla demagogia riformatrice e, soprattutto, prendere a schioppettate chi ci credeva (del resto, Indira non aveva mai scherzato, in materia).

«Le Monde» si consola scrivendo che «la violenza è insita nella società indiana». Rispondiamo che è insita sotto mille forme diverse in ogni società divisa in classi: gli eredi dei predicatori evangelici, i crociati della non-violenza, si limitano a togliere il velo da questa realtà brutale. Il che non impedirà loro di continuare a predicare, ad uso delle plebi oppresse, la virtù della rassegnazione, la bellezza dell'«offri l'altra guancia».

proletariato è il bell'e pronto; insorgerà. Insorgiamo: il socialismo è il bell'e pronto; nascerà da sé. Ma ciò significa ignorare tutto della storia, fatta sul piano storico di avanzate e ancor più di sconfitte, della classe operaia; del peso di queste vicende alterne; dell'azione frenante di inerzie del passato, e di passaggi in campo avverso di intere frotte di dirigenti; dell'influsso martellante dell'ideologia borghese predicata da mille pulpiti; degli effetti dissolventi della «concorrenza fra salariati»; della stessa difficoltà di compiere il salto - poiché di vero e proprio salto si tratta - dalla lotta meramente economica alla lotta politica; dell'assenza - e dell'impossibilità di costruirle, malgrado ogni velleitarismo - di isole di «potere alternativo» entro la società capitalistica; e, a coronamento (purtroppo) di tutto ciò, significa ignorare la distruzione - ad opera dello stalinismo per tanti anni e magari tuttora ammirato e corteggiato - del Partito mondiale di classe, che non si crea nella lotta, non nasce per generazione spontanea, non attende il suo programma (che è il programma stesso dell'emancipazione proletaria) dai pensamenti dei militi di un «esercito armato», e intanto sarà l'organo-guida della rivoluzione, in quanto l'avrà preceduta e nel programma (non di oggi, ma di un secolo e mezzo) e nell'organizzazione pratica: oppure la rivoluzione sarà, ancora una volta, sconfitta, se mai avrà luogo.

Che cosa fare, qui ed ora, in seno ad una classe operaia che comincia appena a scrollarsi di dosso il peso dell'opportunismo anche soltanto sul terreno della difesa economica immediata (non parliamo poi dell'autodifesa fisica), e cerca faticosamente di darsi, per prima cosa, quelle organizzazioni di resistenza sindacale che un lungo ciclo controrivoluzionario ha distrutto o profondamente deformato, insieme con i più elementari metodi e strumenti della lotta di classe? Che cosa, per controbattere e a poco a poco smantellare l'influenza non solo dell'opportunismo senza velle, ma delle sue mille varianti in veste «di sinistra»? Quale rapporto può mai sussistere fra le lotte immediate che la classe operaia deve condurre su un terreno ancora così arduo e sfavorevole, e un'«organizzazione armata» la cui esistenza presuppone una fase di altissima tensione sociale, e che in tale fase può essere soltanto il «braccio armato» del partito politico? Come stabilire un legame di solidarietà nella lotta fra occupati, disoccupati, emarginati invece di cullare questi ultimi con prospettive rivoluzionarie vicine per le quali mancano troppi presupposti, e alcuni dipendono da noi? Quale giudizio dare del «socialismo» russo, cinese, cubano, vietnamita, e dei mille travestimenti «socialisti» che si sono dati e si danno i moti rivoluzionari democratico-nazionali, delle cui ideologie piccolo-borghesi si nutre tuttora il romanticismo terrorista completando con esse il bagaglio ideologico premarxista ereditato dai filoni anarchico e blanquista? È o non è indispensabile, non solo per la presa del potere, ma per la guida e l'esercizio della dittatura proletaria, il partito di classe, ricostituito sul filo di una tradizione ininterrotta da restituire integra alla classe operaia, spoglia di tutte le deformazioni e aberrazioni accumulate da destra e da «sinistra»? E che cos'è lo stesso comunismo, da troppe parti ridotto ad una mala copia del capitalismo?

A questi e a tutti gli altri questi ancora aperti nelle «avanguardie rivoluzionarie», e senza aver fatto chiarezza sulle quali è vano parlare di rivoluzione in marcia, gli odierni terroristi, al pari dei vecchi, non danno nessuna risposta, all'infuori del loro: colpire al (cosiddetto) cuore dello Stato, sorvolando sull'enormità dei compiti, umili, certo e non inebrianti, ma essenziali, della preparazione rivoluzionaria. Ma ignorare questi interrogativi, affidarne la soluzione al colpo di tuono di un terrore gratuito, significa qualcosa di più che evitare di preparare le condizioni soggettive della rivoluzione; significa idealizzare lo stato di disorganizzazione e disorientamento programmatico e tattico della classe operaia. Non significa soltanto, come scriveva Plekhanov nel lontano 1884, «distarre la nostra attenzione dall'essenziale: l'organizzazione della classe operaia per la lotta contro i suoi nemici presenti e avvenire» (14); significa aggiungere alla disorganizzazione attuata dall'opportunismo riformista la disorganizzazione e l'amorfismo propri, vanamente nascosti dietro il rumore - suggestivo, certo, ma soltanto rumore, della «frase rivoluzionaria». «In fondo, in ogni società divisa in classi ci sono contraddizioni sufficienti per poter imbastire un complotto nei suoi interstizi - scrive giustamente Trotsky - [Ma] una pura e semplice cospirazione, anche in caso di successo, può determinare solo l'avvento al potere di cricche diverse DELLA STESSA CLASSE DIRIGENTE, o, meno ancora, UNA SOSTITUZIONE DI UOMINI DI GOVERNO. Soltanto le insurrezioni di massa hanno determinato nella storia il prevalere di un regime sociale sull'altro». Ma «le masse ATTACCANO E RIPIEGANO A PIU' RIPRESE, prima di decidersi all'attacco finale» (15) (e Trotsky parla di un periodo già prerivoluzionario: figurarsi oggi!). È a questo difficile travaglio che si tratta di offrire il meglio delle proprie forze, nella chiara coscienza che il suo punto d'arrivo sarà una tormentata e contestata conquista, non il prodotto di un «colpo di spalla» all'edificio, purtroppo ancora solido sulle sue fondamenta tuttavia corrose, del capitalismo. Ma non è questa la strada del terrorismo individualista: lì, nel rifiuto di imboccarla - non nel riconoscimento della necessità storica della violenza, come vorrebbero far credere i nostri bravi democratici (pronti, da parte loro, a farne l'uso più largo in difesa delle proprie istituzioni) - è il suo «delirio»; lì è la sua condanna.

Ci restano ancora due brevi considerazioni finali e un richiamo alle «lezioni dell'Ottobre Rosso». Rinviemo il paziente lettore al prossimo numero.

(continuazione e fine al prossimo numero)

- (13) *Soziales aus Russland*, 1875, in *Cina-India-Russia*, cit., p. 228. Il vocabolario di Tkaciov anticipa quello degli odierni terroristi: «terrorizzare il governo e disorganizzarlo», «tutta la questione, per noi rivoluzionari materialisti [!], si riduce [dici poco] ad impossessarsi di un potere la cui forza è attualmente rivolta contro di noi», ecc.
- (14) *Le nostre divergenze*, cap. II, par. 2 (*Oeuvres philosophiques*, Mosca, tomo I, p. 162).
- (15) Trotsky, *Storia della rivoluzione russa*, Milano, 1969, pp. 1070-1071.

L'ANTIMILITARISMO RIVOLUZIONARIO

Le cinque puntate precedenti (n. 2, 3, 4, 5 1978) comprendono i paragrafi: 1848-1871; L'attuale falsa alternativa: esercito di mestiere o esercito di leva?; Impiego dell'esercito nel periodo «pacifico» del capitalismo; Antimilitarismo rivoluzionario e antimilitarismo anarchico; Lotta contro l'antimilitarismo riformista; L'esperienza russa del 1905; L'insurrezione come arte; Il PSI e l'antimilitarismo nel primo dopoguerra; Il crollo della 2ª Internazionale; Per il disfattismo rivoluzionario; La conferenza di Zimmerwald; Contro il disarmo; Il gruppo «Die Internationale» e la polemica sulla «Junius-Brochure»; Lo studio prevede diverse altre puntate e per questo chiediamo un po' di pazienza ai lettori, ma l'argomento è tale che richiede di essere sviluppato in modo non troppo sintetico.

La Sinistra in Italia davanti alla guerra mondiale

Allo scoppio della prima guerra mondiale, l'atteggiamento del PSI si discostò da quello dei partiti socialisti francese, tedesco, austriaco, ecc. Certo, la borghesia italiana fu coinvolta nel conflitto solo nel maggio 1915, cioè nove mesi dopo l'inizio delle ostilità, per cui i destri e i centristi non furono obbligati a chiamare d'urgenza il proletariato all'unione sacrée, ma nel contempo bisogna ricordare che l'azione svolta incessantemente dalla sinistra marxista negli anni precedenti e durante la guerra aveva avuto un notevole effetto sull'intero partito. Inoltre il proletariato italiano aveva una lunga tradizione di battaglia contro il militarismo, che risaliva agli ultimi anni del XIX secolo, cioè all'epoca delle imprese etiopiche. Come non ricordare, ad esempio, che la formidabile «settimana rossa» era partita proprio dalla repressione di una manifestazione antimilitarista?

Così, se il partito nel suo insieme non fece mai propria la parola d'ordine del disfattismo rivoluzionario di trasformare la guerra imperialista in guerra civile, se tenne sempre un atteggiamento tentennante e indeciso, quindi del tutto insufficiente dal punto di vista di classe, seppure comunque salvarsi dall'ignominia di schierarsi in «difesa della patria», cioè a fianco della borghesia contro il proletariato.

La sinistra marxista, al contrario, rimase coerentemente su posizioni rivoluzionarie, malgrado la defezione e il passaggio nel campo avverso di quello che era stato il suo rappresentante più in vista, Mussolini, che ancora il 26 luglio 1914 aveva lanciato il grido: «Abbasso la guerra... Mobilitate, noi ricorriamo alla forza». Il 16 agosto, pochi giorni dopo lo scoppio della guerra mondiale (ma non ancora in Italia) sulle colonne dell'«Avanti!» uscì l'articolo «Al nostro posto», che fu alla base di tutta la successiva azione dell'ala estrema e rivoluzionaria, e che sta a dimostrare come la sinistra italiana si trovò di fatto, fin dall'inizio della carneficina, a difendere il marxismo, al pari di Lenin e dei bolscevichi. La preoccupazione dominante dei marxisti italiani fu di mettere in lucida evidenza come entrambi i campi - essendo la guerra in corso una guerra unicamente e totalmente imperialista - erano ugualmente capitalisti ed antiproletari, per cui i socialisti non potevano «provare simpatia» per gli imperi centrali (ai quali la borghesia italiana era ancora formalmente legata) o per l'occidente democratico, né tanto meno appoggiare uno dei due. «Molti compagni esprimono o diffondono nei comizi e nella stampa un sentimento di viva simpatia per la triplice intesa, giustificando non solo, ma esaltando l'atteggiamento dei socialisti francesi fino a sostenere che i socialisti italiani dovrebbero accorrere a battersi in difesa della Francia. Da questa concezione a quella che la neutralità italiana non deve essere rotta per favorire l'Austria e la Germania, ma potrebbe esserlo per sostenere la Francia, non c'è che un passo. Un tale atteggiamento non risponde nel campo ideale al principio socialista, e serve nel campo pratico solo a fare il gioco del governo e della borghesia italiana che freme di intervenire nel conflitto» (1).

Ogni teoria di guerra difensiva viene smantellata, dimostrando come la responsabilità della guerra non tocchi a chi per primo ha sparato, ma al capitalismo e al militarismo ormai egemoni, indipendentemente dalla forma politica e governativa assunta nei vari paesi. Non esiste infatti nessun militarismo democratico, progressivo, da contrapporre ad un militarismo «feudale» e reazionario; né capitalismo, il militarismo ha sempre e solo la duplice funzione di combattere l'emico esterno, per garantire nuovi mercati alla propria borghesia, e il nemico interno, per impedire al proletariato di difendere i propri interessi. «Tutte le patrie sono in pericolo dal momento che si scagliano le une sulle altre. In realtà avviene questo: in ogni paese la classe dominante riesce a far credere

al proletariato di essere animata da sentimenti pacifici e di essere stata trascinata nella guerra per difendere la patria e i suoi supremi interessi, mentre in realtà la borghesia di tutti i paesi è ugualmente responsabile dello scoppio del conflitto, o meglio ancora ne è responsabile il sistema capitalista, che per le sue esigenze di espansione economica ha ingenerato il sistema dei grandi armamenti e della pace armata, che oggi crolla risolvendosi nella crisi spaventosa... D'altra parte gli stati moderni tendono al militarismo, oltre che per contendersi l'egemonia commerciale, anche per altre ragioni che riflettono la politica interna e sono in diretta antitesi con gli interessi della classe operaia e le sue aspirazioni al socialismo. Anche la supremazia dell'una o dell'altra delle borghesie nazionali interessa poco il proletariato, che a seconda delle esigenze del mercato della mano d'opera passa e ripassa, con ritmo che va sempre più intensificandosi, le frontiere nazionali» (2).

La strada che i marxisti italiani indicavano al proletariato non poteva che essere identica a quella indicata da Lenin, dai bolscevichi e da tutti i socialisti rimasti su un terreno di classe, sul terreno del marxismo rivoluzionario: controcorrente, contro i socialpatrioti e i centristi difensori del dominio borghese, contro ogni difesismo della Patria, è necessario riorganizzare il proletariato

sulle basi del vero internazionalismo di classe, per lottare contro lo Stato borghese, in qualunque campo dei contendenti imperialistici esso stia. «Il socialismo è la condanna della pace borghese, ed è la teorizzazione della violenza con la quale gli sfruttati dovranno spezzare l'ordine presente. Noi sappiamo che la «pace» fa le sue vittime come la guerra, ed ha le sue stragi come le battaglie... Noi vogliamo invece lottare, operare, galvanizzare la nostra attività sul terreno di partito e di classe, contro lo Stato, contro la borghesia, per legare loro le mani che stanno per brandire la spada. Trasportare la nostra azione su diverso terreno vorrebbe dire dare atto della morte del socialismo, mentre vi è ancora tanto da lottare per esso» (3).

La confutazione e la lotta contro ogni forma di antimilitarismo pacifista, tolstoliano, anarchico, si presentarono quindi come una necessità primaria ed estremamente urgente: l'unico antimilitarismo socialista è quello che sostiene il disfattismo rivoluzionario, che proclama che solo il crollo del sistema capitalista e l'instaurazione della società socialista potranno por fine alle guerre. Così la campagna dei socialisti a favore della neutralità italiana divenne una forma di lotta mirante a condurre alla rovina lo stato borghese, che contrapponeva alla violenza di stato la violenza di classe. «Il dirsi neutralisti, che è più che altro una maniera di farci chiaramente intendere, non autorizza nessuno a dedurre empiricamente che il partito socialista italiano intenda oggi rinunciare a qualcuna delle sue funzioni specifiche e delle sue responsabilità attività. Diciamo come per neutralità debba intendersi l'atteggiamento dello stato monarchico e borghese sotto la pressione delle masse proletarie e delle correnti socialiste che non vogliono la guerra... Che altre correnti convergano con noi nella neutralità, e che questa non dispiaccia

alla chiesa, ai partiti conservatori, ed alla stessa monarchia, non muta affatto il carattere dell'atteggiamento socialista, poichè quelle tendenze disarmerebbero dinanzi alla proclamazione di una qualsiasi guerra, mentre invece la nostra resterà, sola domani come oggi, immutata nel suo significato di opposizione alla politica borghese, di negazione rivoluzionaria delle attuali istituzioni e delle perniciose e barbare loro conseguenze» (4).

La campagna per il neutralismo svolta dalla sinistra marxista fu del tutto coerente all'anima rivoluzionaria del socialismo e non ebbe nulla a che vedere con il vuoto pacifismo cattolico e democratico. Così, quando il governo italiano entrò in guerra a fianco delle potenze occidentali, delle quali fino a poco tempo prima era stato avversario - confermando che per il grande capitale italiano l'importante era fare la guerra, non importa a fianco di chi -, la sinistra non dovette cambiare né le sue posizioni politiche né tanto meno la sua tattica rivoluzionaria: alla concordia nazionale e alla difesa della patria, i rivoluzionari continuarono a contrapporre la lotta di classe contro la borghesia e il suo stato, e la loro parola d'ordine non poté essere altra che «fermi al nostro posto, mai saremo complici della borghesia». Così, per tutto il periodo della guerra, mentre il partito nella sua maggioranza continuava a pencolare nell'indeterminatezza e nell'antibellismo di marca pacifista e democratica, la sinistra rivoluzionaria continuò sulla stampa di partito la sua martellante azione di propaganda non solo contro la borghesia guerrafondaia, ma contro tutte le forme di pacifismo democratico - perciò anche contro il centro del partito - nella prospettiva di porre fine alla guerra attraverso il rovesciamento della borghesia e del suo apparato statale. E fu proprio su queste basi teoriche che si venne a costituire, nell'agosto del 1917, la Frazione Intransigente Rivoluzionaria - embrione del futuro Partito Comunista d'Italia - formata da sezioni ed intere federazioni del partito, come quelle di Milano, Napoli, Firenze, Torino.

Il proletariato italiano fu gettato sui campi di battaglia con alcuni mesi di ritardo rispetto ai fratelli di classe francesi, tedeschi, ecc.; ma non per questo il suo odio nei confronti della classe dirigente diminuì. Anzi, via via che passava il tempo, che gli orrori e la miseria

Una lettera aperta che per la seconda volta non vede la luce

Non saranno sfuggiti a qualche lettore l'acceso contenuto in un articolo intitolato «L'ultrasinistra discute sui compagni violenti» e apparso nell'«Espresso» del 22/3, all'eccezione di un gruppo di fascisti nel carcere di Schio, e la riproduzione di un brano dell'«Unità» di allora, nel quale, denunciando una «provocazione trotskista», si accusava bellamente del fatto il comp. Salvador, del cui passato si tracciava per giunta, nel più perfetto stile staliniano, un ritratto calunnioso.

Poichè l'informattissimo e indipendentissimo «Espresso», perla del giornalismo democratico, ha dato prova della sua oggettività di informazione e della sua indipendenza di giudizio non pubblicando la sdegnosa «Lettera al direttore» inviategli il 22.3.1978 dal comp. Salvador «tanto per ricordare agli immemori quanto fetente è stato il compito svolto al servizio della controrivoluzione dai padri degli odierni salvatori della Patria di Sua Maestà il Capitale», provvidiamo noi a riprodurre la «lettera aperta al Comunista Vito Pandolfi» (autore dell'indegno articolo di delazione) scritta il 13 luglio 1945 dallo stesso compagno, diffusa per manifesto murale a Schio e dintorni, e pubblicata dal nostro quindicinale di allora, *Battaglia Comunista*, subito dopo l'apparizione dello stalinistico attacco dell'«Unità». Inutile dire che allora l'accusa cadde subito nel vuoto; è forse venuta l'ora di risponderla, in nome della democrazia in pericolo e dell'urgente necessità di togliersi dai piedi i comunisti rivoluzionari o, se si preferisce, i provocatori... trotskisti? L'«Unità» di allora si guardò bene dal pubblicare la «lettera aperta»; l'«Espresso» di oggi fa altrettanto: viva queste due colonne portanti del sacro ordine democratico!

Ecco la lettera, che giriamo all'«Espresso» e relativi indipendentissimi ed informatissimi collaboratori, nonché al pubblico che spende 500 lire la settimana per comprare la rivista:

«Lettera aperta al Comunista Vito Pandolfi
«Nell'articolo «Si fa luce sull'eccezione di Schio» Voi avete pubblicato sul giornale «Unità» del 12 corr. un'accusa di provocazione da parte

di un sedicente Partito Comunista Internazionalista, il cui principale propagandista dovrebbe essere un certo Salvador.

«Vi dico esplicitamente che non spendo una sola parola per difendermi da una calunnia così infame e stupida al tempo stesso. Credo che le indagini su questo eccidio non si faranno fuorviare da tale losca manovra. Voglio piuttosto mettere in luce la vostra malafede per ciò che avete scritto sul mio passato politico. Non mi chiamo Salvadori, ma Salvador. Sono stato, è vero, arrestato nel maggio 1928 col compagno D'Onofrio ed altri, fra i quali il compagno Prof. Girolamo Licausi. Essi possono far fede del mio atteggiamento dall'arresto fino al processo ed alla condanna di anni 12 e mezzo.

«Del mio contegno durante il periodo di prigionia possono deporre centinaia di compagni e sfido chiunque a dimostrare che io abbia, come si dice nel vostro articolo, tenuto un atteggiamento pavido. So di certo invece che qualche vostro compagno di Schio non può dire altrettanto.

«Poi, dite voi, io sono stato in Francia e qui, collaborando al «Prometeo», davo elementi alla Polizia fascista per rintracciare i nostri compagni. Mi dispiace, sig. Pandolfi, di non aver mai messo piede in Francia né prima né dopo la mia uscita dal carcere.

«Quanto al «Prometeo», mi rincuora ancora di più non solo di non avervi mai potuto collaborare ma di non esser mai riuscito ad averne una fra le mani; poichè era noto fra i vecchi compagni comunisti (quelli, cioè, che credevano e che credono tuttora alla dignità politica e morale) che «Prometeo» rappresentava l'espressione più pura e più alta del nostro movimento rivoluzionario.

«Egr. Sig. Pandolfi, il Proletariato italiano e con esso tutti i galantuomini, a qualsiasi ceto appartengano, e che voi intendete rappresentare nel campo del giornalismo, nonostante i 23 anni di silenzio fascista non sono del tutto incrinati, come vorreste Voi, ma conservano ancora, per fortuna, un tantino d'intelligenza e di spirito critico per potervi giudicare, e con Voi tutti i piccoli machiavelli d'Italia.
Riccardo Salvadori»

provocati dalla guerra aumentavano, il suo odio e l'insofferenza per il dominio borghese si accrebbero sempre più. Le masse proletarie al fronte applicarono spontaneamente il disfattismo. Di mese in mese crebbe il numero dei disertori, di quelli che si rifiutavano di combattere dando vita a veri e propri ammutinamenti, fino ad arrivare a quel grande «sciopero militare» che fu la rotta di Caporetto alla fine d'ottobre del 1917. Alla fine della guerra saranno ben 1.100.000 i processi per diserzione istruiti o in corso di istruzione (5).

Contemporaneamente i proletari (e soprattutto le donne) che si trovavano nelle città, sotto la spinta di condizioni materiali sempre più tremende, diedero vita a tutta una serie di manifestazioni, che culminarono nei moti dell'agosto del 1917 a Torino, vera e propria azione di guerra di classe. Alla pronta repressione e all'azione controrivoluzionaria della borghesia, che si vide minacciata nella sua stessa esistenza, non corrispose un'adeguata azione di propaganda e di organizzazione rivoluzionaria da parte del partito socialista, che, come abbiamo già ampiamente detto, si dibatteva, per la maggior parte, nella palude del centrismo e dell'antibellismo fine a se stesso. Così il disfattismo al fronte si limitò alla diserzione, e i soldati, anziché rivolgere le armi contro gli ufficiali, e tenerle per azioni di classe come fecero i soldati russi, le gettarono. «Le masse avevano capito quanto possono capire, finché non fa maggior luce il partito rivoluzionario».

(6 - continua)

(1) In Tema di neutralità: Al nostro posto, cfr. Storia della Sinistra, vol. I, Edizioni Il programma comunista, Milano, 1972, p. 227. Naturalmente, in questo brevissimo cenno presupponiamo la lettura dell'enorme documentazione contenuta nei voll. I e II di quest'opera.

(2) Op. cit., pp. 229-230.

(3) Verso l'Avvenire, in «Avanti!» del 5.11.1914. In op. cit. pp. 249-250.

(4) Per farci intendere, in «Il Socialista» del 3.12.1914. In Storia della Sinistra Comunista, vol. I bis, Milano, 1965, 47.

(5) Fenomeni di questo tipo si conobbero un po' su tutti i fronti. Per esempio, sul fronte franco-tedesco il fenomeno della fraternizzazione fra le truppe contrapposte raggiunse una tale ampiezza che gli alti comandi francese e tedesco si accordarono perché le rispettive trincee fossero costruite a non meno di duecento metri di distanza per porre fine all'inammissibile scandalo della fraternizzazione. Allo stesso modo, sotto la spinta delle condizioni materiali, la marina tedesca conobbe tutta una serie di successivi ammutinamenti, fino a quello del novembre 1918 che fu il battesimo della rivoluzione proletaria in Germania.

SAV di Altare

In difesa del posto di lavoro

La vicenda della vetreria SAV di Altare, in provincia di Savona, si avvia alla sua malinconica conclusione. Si parla di fallimento, e d'accordo fra padroni, sindacati e PCI, riassunzione di una settantina di operai su circa 270: i «soci» di questa che è una delle più antiche fabbriche della zona possono ancora sperare di riavere un posto: i «non-soci» andranno a spasso.

Dopo mesi di prese in giro da parte dei capetti sindacali (da ottobre, quando i sindacati hanno interrotto la lotta degli operai contro lo scaglionamento dei salari minacciando di non appoggiarla più se si protrava, fino a poco tempo fa, quando si è presentata agli operai come la manna caduta dal cielo l'amministrazione controllata senza dir loro che avrebbe comportato il congelamento di alcune mensilità) all'assemblea di lunedì 10/4, i sindacalisti hanno detto chiaro e tondo agli operai presenti che l'unica prospettiva possibile è il licenziamento per tutti i dipendenti derivante dal fallimento dell'azienda: che non si può chiedere la cassa integrazione speciale per due anni, visto che ciò coinvolgerebbe molte altre aziende liguri (!!!); bisogna quindi mettersi il cuore in pace e aspettare tranquillamente di ricevere per sei mesi un'indennità di disoccupazione, dopo di che... ci penseranno i sindacati!!

In un volantino intitolato: Nessun licenziamento deve passare alla SAV di Altare, i nostri compagni hanno scritto fra l'altro:

«Lavoratori, compagni!!
«Bisogna rispondere con la lotta a chi vorrebbe che gli operai si facessero mettere sul lastrico senza reagire. Gli operai non hanno patria e non hanno aziende da salvaguardare!! Gli operai hanno famiglie da mantenere, non possono sacrificare i loro interessi sacrosanti sull'altare della ristrutturazione che i padroni del vetro vogliono attuare!!

«Dopo la SAV, toccherà all'ILSA e alla COKITALIA: centinaia di famiglie rischiano la fame, il numero dei disoccupati continua ad aumentare. Bisogna rispondere con l'organizzazione di tutte le categorie interessate, formando un coordinamento tra gli operai delle fabbriche colpite dai licenziamenti e i disoccupati.

«NESSUN LICENZIAMENTO DEVE PASSARE ALLA SAV, ILSA, COKITALIA!!

«SALARIO INTERO GARANTITO PER TUTTI I LAVORATORI!!
«SUSSIDIO ADEGUATO PER I DISOCCUPATI!!».

DA PAGINA TRE

La storia gloriosa dei minatori USA

te sulle roccaforti dei crumiri... Avanzando furono accolti dal fuoco ininterrotto delle mitragliatrici delle guardie della miniera, ma, quando ormai si preparavano a dare l'assalto finale alla miniera, si alzò una bandiera bianca e gli assediati offrirono la resa» (3).

Gli anni '30. Il rilancio dell'ormai screditata UMW avviene a seguito della crisi. Una disoccupazione enorme rende drammatica la condizione nelle miniere: in molte, i minatori ricorrono all'estrazione clandestina del carbone per cercar di sopravvivere, e spesso devono ingaggiare vere e proprie battaglie con le guardie private per assicurarsi un po' di materiale da vendere nelle città vicine. «Nel 1934 l'estrazione di contrabbando del carbone era ormai diventata una vera e propria industria che produceva qualcosa come 5 milioni di tonnellate per un valore di 45 milioni di dollari, impiegando 20 mila uomini e 4 mila veicoli» (4). Del rilancio dell'UMW approfittò Lewis per continuare la sua carriera di «gran bonzo» del movimento operaio: l'appoggio dell'UMW a Roosevelt ed al suo New Deal è poi decisivo.

La guerra e il decennio 1940-50. L'abissio collaborazionista verso cui s'avvia il movimento operaio organizzato USA si può misurare dall'atteggiamento nei confronti dell'entrata in guerra e dei problemi legati alla produzione bellica e postbellica. Le centrali sindacali si schierano immediatamente a fianco del governo nella nuova «crociata per salvare la democrazia», e ogni voce di dissenso è violentemente soffocata. Inoltre, il sindacato nelle sue strutture direttive si è sempre più configurato come organizzazione mafiosa e gangsteristi-

ca, con legami tutt'altro che sporadici con la malavita organizzata. I lavoratori devono quindi lottare da soli: in certi anni, il totale degli scioperi tocca e supera quello già alto degli anni della Depressione. D'altra parte, lo sforzo per la produzione bellica comporta ritmi acceleratissimi, intensità di lavoro elevate, rischi notevoli: in cinque anni di guerra, i morti per incidenti sul lavoro sono 88.100 e i feriti 11.112.600, per un totale superiore di undici volte alle perdite umane al fronte, che ammontano a circa 1.058.000! (5). Le miniere sono una delle zone calde di questi conflitti spontanei, incentrati ancora sulla rivendicazione dell'«union shop». Lewis interviene demagogicamente per non perdere il contatto con la base, alternando la maschera del duro a quella del patteggiatore dietro le quinte. Lo sciopero si allarga alle altre miniere già sindacalizzate e scese in lotta per solidarietà con i compagni di lavoro. 250 mila uomini incrociano le braccia. Poi, alla fine di novembre 1941, dopo un mese di agitazioni, Lewis revoca lo sciopero.

In pieno anno di guerra, nel 1943, il rinnovo del contratto nazionale dei minatori coincide con un altro sciopero che Lewis non vuole, pur avanzando richieste di aumenti salariali. Roosevelt interviene ordinando il sequestro governativo delle miniere; Lewis interrompe per 15 giorni l'agitazione per giungere a un compromesso. Per 6 mesi, si procede per tregue e tentativi di accordo; nell'ottobre 1943, mezzo milione di mina-

tori interrompono di nuovo il lavoro, e le miniere - nel frattempo tornate all'amministrazione privata - vengono di nuovo sequestrate.

Lo stesso processo si ripete negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra, quando i minatori scendono più volte in sciopero rivendicando forti aumenti salariali e i vertici dell'UMW devono giocare di nuovo il ruolo dei «sinistri» di fronte ad una base estremamente combattiva, che non esiterebbe a farli correre se si mostrassero appena appena tiepidi. Tra il 1941 ed il 1946 i minatori scendono in lotta otto volte con agitazioni violente ed estese che bloccano tutta la produzione carbonifera. Nel caso delle miniere come degli altri settori industriali, le organizzazioni sindacali si fanno in quattro per prendere la testa degli scioperi e guidarli e controllarli meglio, impedendo che varchino i limiti imposti dalle esigenze dell'economia nazionale, ma non possono impedire scioperi selvaggi. E questa è la realtà di un po' tutti i conflitti scoppiati nelle miniere USA negli anni più recenti, di cui lo sciopero di alcuni mesi fa costituisce un esempio caratteristico per il ruolo svolto dai vertici sindacali, dalle organizzazioni locali, e da una base splendidamente combattiva, erede legittima di una tradizione di lotta come quella che abbiamo cercato - in modo assai incompleto - di rievocare in questa serie di articoli.

ERRATA CORRIGE

Nel secondo articolo comparso sul n. 9, in IV colonna, 25ª riga, si parla dell'UMW come della spina dorsale degli IWW. Si tratta di una svista, come facilmente si può capire dal contesto: non l'UMW, ma la WFM svolse questo ruolo.

(3) J. Brecher, *Scioperi*, vol. I, p. 170.
(4) J. Brecher, *Scioperi*, vol. II, p. 10.
(5) Boyer-Morais, *Storia del movimento operaio negli S.U.*, p. 497.

CORRISPONDENZE SINDACALI

Calpestando gli interessi proletari, passa all'Alfa Romeo la cogestione

Da ormai 4 sabati, i circa 3000 operai comandati effettuano lo straordinario per produrre le famose Giuliette.

L'accordo in 2 punti prevede 8 sabati lavorativi da parte degli operai della linea Giulietta e delle lavorazioni collegate ad essa.

Il secondo punto è l'aumento delle "cadenze" delle linee di montaggio delle Giuliette, che passa da 260 a 280 macchine al giorno.

Il segnale di via libera a questo accordo, il cui unico scopo è di garantire il profitto padronale attraverso l'aumento della produzione e della produttività, è venuto dalla famosa

intervista di Benvenuto, il cui tema era appunto la capacità del sindacato di "tirare l'azienda [Alfa] fuori dai guai".

L'accordo sindacale prevede appunto questo, e rispecchia completamente le proposte padronali; l'unica variante è il numero dei sabati, che da 10 richiesti sono ridotti a ... 8!

Tutto ciò significa sostituirsi ai padroni ragionando in funzione del profitto e, in base a ciò, dare via libera allo sfruttamento operaio, come

l'accordo Alfa e la vergognosa vertenza Unidal dimostrano. Simili soluzioni, finalizzate al mercato che tira, è prevedibile che verranno prese anche per altre medie o grandi industrie in crisi.

La risposta di una parte dei lavoratori all'attacco portato da padroni e sindacati è stata debole, e non poteva essere diversamente, vista la mancanza di organizzazione e di collegamento tra le varie fabbriche milanesi nelle quali esiste un minimo di opposizione organizzata alla politica dell'opportunismo sindacale.

Questo lavoro è il terreno concreto sul quale si può verificare l'aderenza dei diversi raggruppamenti politici agli interessi di classe, fuori dalle inutili chiacchiere che troppo spesso si fanno all'interno degli stessi organismi di fabbrica.

Una energica battaglia operaia all'ANIC di Gela contro la cassa integrazione

La politica degli investimenti, che secondo gli opportunisti sindacali dovrebbe apportare vantaggi sia a borghesi che a proletari, si dimostra sempre più, nella realtà, come uno dei motivi più usati per scaricare la crisi economica interamente sulle spalle degli operai.

È il peso di questa politica disfattista che oggi soprattutto determina l'esito di ogni lotta. Ciò avviene dovunque, anche se non mancano energiche risposte proletarie, che tendono sempre più - in un processo sia pur lento e tormentoso - a impiegare forme e metodi di lotta classista.

degna per estrarne in quella sede gli aromatici; l'operazione infatti farebbe fermare a Gela alcuni impianti e mettere sul lastrico gli operai addetti. Sull'onda di questa lotta spontanea si va alle trattative; i dirigenti dell'ANIC ripetono ai sindacalisti della FULC ciò che avevano già detto nel dicembre 1976, che cioè non solo quegli impianti devono essere fermati, ma altri ancora.

I sindacalisti, di fronte alle proteste dei dirigenti dell'ANIC, rispondono che nel programma loro indicato vi erano alcune novità rispetto a quello vecchio: la fermata dell'impianto polietilene ad alta densità e quella dello stabilimento ISAF.

L'ANIC però deve fare anche qui, macchina indietro, poiché nel corso di un'affollata assemblea gli operai rispondono che in questo caso proclamerebbero immediatamente lo sciopero generale.

Intanto il 30/11/78 la trattativa ANIC-sindacati sul riassetto dello stabilimento riprende dopo la rottura imposta dalla lotta di novembre. Sono emersi secondo i sindacati «fatti nuovi»: 1) riconferma degli impegni sugli investimenti di 200 miliardi per la realizzazione di 5 nuovi impianti in sostituzione di quelli da chiudere; 2) parere positivo del CIPE per la costruzione dell'etilenoalcol Priolo-Ragusa-Gela; 3) inserimento degli operai in C.I. in una lista speciale.

I sindacati, manco a dirlo, si dichiarano soddisfatti perché «hanno costretto l'ANIC ad investire»; ma, guarda un po', persino la reazionaria «La Sicilia» esprime dubbi sulla possibilità di ricoprire gli operai posti in C.I. (si sa, è bene parlare chiaro!).

Ma un vero esempio di combattività e di unità di classe lo danno i 63 operai chimici che distribuiscono il 28/3 un volantino, dove fra l'altro è detto: «È chiaro che il provvedimento colpisce solo alcuni reparti, ma esso non creerà un precedente che apre la strada verso la C.I. a tutti i dipendenti oggi e domani?»

Anzi, questo fatto permetterà ai sindacati di cantare vittoria di fronte alla successiva garanzia (leggi: fregatura) padronale: il ritorno alla piena occupazione dopo 6 mesi di «allontanamento» dei 63 chimici.

Responsabile di ogni «disastro» è il capitalismo

«Finché il lavoro umano, e per conseguenza la vita, resta un articolo di commercio, di sfruttamento e di spoliazione, il principio del carattere sacro della vita umana è soltanto la menzogna più infame, il cui scopo è di mantenere aggogati gli schiavi».

Proletari, compagni,

Il macello ferroviario di Bologna - quello di Pontedera - i vari Seveso e Brindisi - le migliaia di proletari che ogni giorno lasciano la vita o vengono mutilati e avvelenati, o vedono crollare il loro sistema nervoso nelle fabbriche e nelle aziende [notizie alle quali la TV e le centinaia di quotidiani di troppo che ha la penisola non dedicano ovviamente un decimo di spazio] - città intere che sprofondano [Venezia, Napoli...] - le spiagge della Bretagna, come tutte le spiagge, distrutte dalle maree nere, ecc.

È tutto questo frutto della fatalità? Sono forse, questi veri e propri sfaceli, frutto della trascuratezza o "distrattone" dei singoli? Possiamo forse continuare ingenuamente a permettere che la borghesia e i suoi leccapiedi, partiti, sindacati, papi e benpensanti vari se la cavino con le "commissioni d'inchiesta", quattro lacrime di cocodrillo, la solita "democraticissima autocritica" e quattro "messe" al loro principale che sta nei cieli?

Non c'è bisogno di essere dei rivoluzionari per riconoscere e denunciare il responsabile di questo o quel disastro, poiché gli stessi borghesi sono capaci di confessarlo: è la corsa sfrenata e ingorda al profitto.

È per aumentare il profitto che il capitale [pubblico o privato, niente cambia alla sua natura] succhia nelle fabbriche tutta la possibile energia vitale dei lavoratori con rimi stressanti, carichi di lavoro insostenibili, in un numero che si riduce sempre di più, con orari prolungati, con riposi e salari insufficienti, ed attua già qui la distruzione fisica delle vite proletarie;

È per aumentare il profitto che il capitale lascia da più di un secolo deperire, col massimo cinismo, il frutto del lavoro sociale di intere generazioni proletarie passate: case, strade, intere città, linee ferroviarie ecc., quando non distrugge tutto con i massacri delle guerre;

È per la stessa corsa insensata al profitto che il capitale scaccia dalle fabbriche migliaia di uomini attivi e li getta sul lastrico e nella miseria; come non utilizza - perché non ne è in grado - centinaia di migliaia di forze giovani e fresche, che incoraggia anzi [al di là della falsa campagna moralizzatrice] a distruggersi con la droga, finché non eliminerà, con l'eccesso di merci, anche questo "eccesso" di forza lavoro, pericoloso per il suo sistema, in un altro macello mondiale, per poter ricominciare il ciclo infernale della caccia insaziabile al profitto.

Compagni,

È assurdo e criminale rivendicare un capitalismo "migliore" e non distruttivo;

È assurdo e criminale illudere il proletariato che sia possibile un capitalismo senza sfruttamento, senza miseria, senza massacri; Finché il capitalismo esisterà, sfrutterà, opprimerà, distruggerà gli uomini e devasterà la natura.

Il fatto che l'oppressione e le devastazioni incalzino con un'ampiezza crescente, dimostra che il capitale ha raggiunto un altissimo grado di sviluppo e di modernità, e non certo che "arretrato", come pretendono i conservatori e i collaboratori di questo sistema, capaci di autocriticarsi, ma non certo di affermare all'intero proletariato oppresso che è impossibile cercare rimedi nel quadro del capitalismo: si pone con urgenza accresciuta la necessità della sua distruzione.

È con questo modo di produzione che bisogna farla finita, e per distruggerlo bisogna che il proletariato rompa ogni solidarietà con il capitale e i suoi organi, e ritrovi la via della lotta di classe.

Basta con la piagnucolosa e falsa solidarietà morale, fatta per lasciare tutto com'è;

Lavorare nelle file del proletariato per riorganizzare il suo fronte di combattimento, questa è la sola reale solidarietà comunista.

(Volantino diffuso dalla nostra sezione di Firenze)

Il bastone dello Stato sulla schiena degli operai ex-Unidal

È passato sotto silenzio su quasi tutta la stampa ufficiale l'ultimo atto brutale che aggiunge una nuova violenza a tutte quelle che sono state compiute sulla pelle dei lavoratori.

Venerdì mattina, 5 maggio, davanti allo stabilimento Unidal di Viale Corsica a Milano, la polizia ha caricato a manganellate i lavoratori che volevano entrare a tenere un'assemblea per discutere i nuovi tentativi operati dalla Sidalm di togliere ai lavoratori da assumere tutti i diritti, dagli scatti alla qualifica, che avevano maturato lavorando all'Unidal.

La Sidalm può permettersi di usare il pugno duro con i «nuovi assunti», grazie all'accordo capestro firmato alla fine della vertenza Unidal, che consentiva il licenziamento di 4000 lavoratori, tuttora in attesa del posto di lavoro promesso dall'IRI e dal settore privato. Che cosa significhi questo accordo è sempre più chiaro, ora che il sindacato, tradendo gli interessi dei lavoratori, esplicitamente dichiara che l'occupazione non va più difesa: significa mobilità selvaggia, più potere al padronato di sferrare nuovi attacchi alla classe operaia.

I lavoratori, dopo aver subito l'attacco della polizia, hanno organizzato un corteo con l'obiettivo di raggiungere la Camera del Lavoro, proprio per chiedere conto al sindacato di tutte le connivenze, di tutti gli sporchi giochi di cui si è reso partecipe nella gestione di questa vicenda; ultimo nel tempo, la compilazione di liste di riassunzione piene zeppa di irregolarità. Ma la Camera del Lavoro era sprangata e «difesa» dai poliziotti che hanno caricato il corteo dei lavoratori.

Non è un caso che i giornali pa-

dronali e quelli pseudo-operaia versino fiumi di parole sulla sorte di Moro e dello Stato democratico, mentre ignorano completamente questa barbara aggressione, esempio di come lo Stato agisce nei confronti dei lavoratori in lotta per la difesa dei propri interessi. L'opportunismo politico sindacale parla continuamente della classe operaia che deve svolgere un ruolo dirigente e di compartecipe degli interessi di questa economia e di questo stato. Ma i fatti stessi dimostrano come per la classe operaia questo significherà solo maggiore sfruttamento, licenziamenti, disoccupazione; per i «provocatori» che si oppongono a tutto ciò, si usa la violenza dell'apparato statale.

«Occorre - si legge nel volantino diffuso dalla nostra sezione milanese - superare l'isolamento in cui ci costringe l'opportunismo per organizzare la risposta all'attacco sempre più deciso che il capitale porta alle nostre condizioni di vita e di lavoro. SEMPRE PIU' DISOCCUPAZIONE, SEMPRE MENO SALARIO: QUESTO È IL PROGRAMMA DEL CAPITALE, programma che può attuare da un lato grazie all'opera di disorganizzazione delle forze della classe e di isolamento delle lotte svolta dal sindacato e dagli opportunisti, dall'altro grazie alla repressione violenta dell'apparato statale sulla classe stessa.

«A questo programma del capitale e dell'opportunismo bisogna rispondere organizzandosi per la difesa intransigente delle nostre condizioni di vita e di lavoro e collegandosi tra le varie fabbriche e al di sopra delle categorie. Questa è la strada necessaria per la ripresa della lotta di classe!»

Per l'organizzazione classista dei proletari

Nel mese scorso, tra il 5 aprile e il 1° Maggio, nel corso di una serie di manifestazioni tutte proclamate all'insegna della difesa delle istituzioni democratiche (soprattutto dopo il rapimento Moro) e del rilancio dell'economia nazionale, la nostra sezione locale è intervenuta, nei diversi momenti, con volantini, manifesti, strillonaggio, agendo sia verso i proletari mobilitati dai sindacati tricolori sia verso i proletari che in un modo o nell'altro tentano di costituirsi in opposizione organizzata alle confederazioni ufficiali. Tra i vari volantini, citiamo quello distribuito subito dopo le ormai note interviste di Benvenuto e Lama nelle quali essi dichiarano apertamente la completa subordinazione della classe operaia allo Stato e alle istituzioni del capitale:

«Proletari! Le dichiarazioni di Benvenuto e Lama non sono che il coronamento di un processo che ha visto il sindacalismo tricolore percorrere fin dalla sua nascita la strada di una sempre maggiore subordinazione allo Stato capitalistico, e di un allontanamento sempre maggiore dagli interessi della classe operaia. Con l'arrivo della crisi capitalistica, questi agenti

del capitale in seno alla classe operaia hanno gettato la maschera e ci chiedono non solo di curare la schiena, ma anche di sottostmetterci al regime del nostro sfruttamento, di accettare la collaborazione di classe [cosa diceva di diverso Mussolini?]. Intanto, sempre con l'appoggio dei sindacati, del PCI e PSI, le leggi repressive sono state inasprite, e con la scusa della caccia al terrorista, una campagna di intimidazioni si fa avanti in molti luoghi di lavoro [Sip, Fiat, Sit-Siemens, Magneti Marelli ecc.].

«Proletari! Difendiamo la possibilità di rivendicare la lotta di classe e l'indipendenza del proletariato dallo Stato e opponiamoci al tentativo di chi vuole espellere ogni voce di lotta dal sindacato e dalle fabbriche.

«Organizziamoci, sia dentro al sindacato che fuori di esso, a partire dagli operai più combattivi e dalle fabbriche in lotta, per costruire una coerente opposizione alla politica dei sacrifici!

«Rivendichiamo l'organizzazione classista degli operai e la costruzione del partito rivoluzionario del proletariato!»

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti. ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21. BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21. BOLOGNA - si attende l'apertura di una nuova sede. BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex Bar ENAL) il sabato dalle 16 alle 18. CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12. CATANIA - Via Vico, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21. FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19. FORLÌ - Via Merloni, 32 il mercoledì dalle 20.30. IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il sabato dalle 16 alle 18. LENTINI - Via Messineo 20 la domenica dalle 17.30 alle 19.30. MILANO - Via Binda 3/A (presso carrello in fondo a destra) il lunedì, il martedì, il giovedì e il venerdì dalle 21.30 alle 23.30. MESSINA - Via Giardinaggio 3 il giovedì dalle 15 alle 19. NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il giovedì dalle 19 alle 21. OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12. ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il giovedì dalle 19 alle 21. SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23. SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19. TORINO - Via Calandra 8/V il venerdì dalle 21 alle 23. TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12. UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30.

Direttore responsabile GIUSTO COPPI. Redattore-capo Bruno Maffi. Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68. Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano